OPERE VARIE

DI

GIAMBATISTA CASTI

GLI

ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DI

GIAMBATISTA CASTI

CON L' AGGIUNTA

DE' TRE GIULJ

TOMO QUARTO

PARIGI

PRESSO LUIGI TENRÉ

Rue du Paon Saint-André n.° 1.

MDCCCXXI.

APOLOGHI
VARJ

I seguenti Apologhi furono dall' Autore composti anteriormente al Poema degli ANIMALI PARLANTI, *da cui sono del tutto disgiunti.*

APOLOGO I.

L' ASINO.

I.

Tempo già fu, che le feroci belve
La Pantera, il Lëon, la Tigre, e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto füe;
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Büe.

II.

Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilìr fra loro
Di dispiegar tutto il natìo coraggio,
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desìo di libertà dar sfogo.

III.

E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

IV.

E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa, e spuma
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l'una l'altra stimola ed incita
Al grand' onor di quell' impresa ardita.

V.

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi, e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle;
E dei padroni abbandonàr le stalle.

VI.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

VII.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini, e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste;
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparìa più bella.

VIII.

E benedìr la sorte; e il cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.

IX.

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri, e Lëoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

X.

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende;
Per noi volan per l'äere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti, e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?

XI.

Che in somma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente nöi
Gli arbitri siamo, ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi, e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

XII.

E queste ingrate bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarìan forse di già morte di fame,
Osan sotrrarsi con empio attentato
A quell'autorità, che il ciel ne ha dato?

XIII.

Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genïa
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonïa;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.

XIV.

In questo dir patenti, e circolari
D'ogni intorno spedìr, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinïone
Decretata la lor distruzïone.

XV.

Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,
E di causa comun titol fu dato.

XVI.

Costor di lance armati, e d'alabarde,
Di spuntoni, di freccie, e di zagaglie,
Le feroci assalìr belve gagliarde
Nei lor rifugi, e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrüi,
Una parte pugnò, l'altra pe'süi.

XVII.

Ma ciò, che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.

XVIII.

Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze, e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui rüina,
Pel suo interesse o immaginato o vero
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

XIX.

Lusingava i lontani, ed i vicini
E con speranze, e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte;
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazïone, il pianto, e il lutto.

XX.

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine, e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

XXI.

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnajo,
Ma siccome Lëon, Tigri e Pantere
Non fan distinzïon fra Tizio, e Cajo,
In quell'eccidio atroce e sanguinario,
Fu ancor involto un possessor primario.

XXII.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza
Il forte sito, e l'inaccesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.

XXIII.

E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand' ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.

XXIV.

E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto, o di sorpresa,
La spazïosa libera campagna,
Le valli, le foreste, e la montagna.

XXV.

Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissàr, statuti, e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conosce le cose, e i fatti,
Pur erano opportuni, e necessarj
Ai caratteri loro, e istinti varj.

XXVI.

Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa, o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

XXVII

Perciò Tigre, Lëone, Orso, e Pantera
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla, e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratel carnali.

XXVIII.

Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa, o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente, ed il passato,

XXIX.

Ben rammento, il Lëon dicea talora,
I giorni, in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani, e protervi
Di vil custode a un fischio a un guardo a un segno
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.

XXX.

Con pompa allor ridicolosa, e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

XXXI.

Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini, e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste, e bastonate.

XXXII.

E curiosi di veder cos'era,
S'avvicinàr donde il romor venìa,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenìa men spesso e fosco.

XXXIII.

Al sole ardente, sull'adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen venìano a lenti passi;
E i condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.

XXXIV.

Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere, e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica, e dal baston distrutte.

XXXV.

All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provàr, quantunque alla pietà straniere.

XXXVI.

E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all'improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

XXXVII.

E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici, ed alleati,
Progetto util propongo, e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

XXXVIII.

Ma la parola allor prese il Lëone,
E dichiarossi di tutt'altra idëa;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedëa
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionameto.

XXXIX.

E incominciò: della prëopinante
La nobile ferocia io lodo, e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.

XL.

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energïa nell'animo, e i somari
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar vili e codardi,
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

XLI.

Alla fatica, ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù, che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i somar stupidi rende e inerti.

XLII.

E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume, e per natura ignavo,
Nè capace a difendere se stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

XLIII.

Di quel forte animal nessuno ardïo,
Ai savj detti contradir: ma intanto
Per bastonar qualche asino restïo
Scorsi eran gli asinaj più avanti, e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un' Asino seguïa spossato e stanco.

XLIV.

All'Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla, o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasïa:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

XLV.

A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Lëon non parve applauso fare,
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua, ardito e destro
Diverrà tosto, io gli farò il mäestro.

XLVI.

Cangiar farogli istinto, indole, e voglia,
Non fo per dir, ma tutti san, tu il säi,
Per fisica, e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzïon son forte assäi.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa
L'altre belve crepavan dalle risa.

XLVII.

La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie, che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso sorridendo, e dice.
Permetti pur, che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' somari al pedagogo.

XLVIII.

Da te, so ben, che tutto attender devo:
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghignando il Lëon: ben gli ho vist'io.

XLIX.

Ma il povero Asinel, che si vedëa
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di päura, e si credëa
Dovere a ogni momento esser sbranato:
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.

L.

Non paventar, diceva, o somarello,
Non paventar, tu quì fra noi poträi
Viver liberamente, e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggeräi:
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

LI.

Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle crinìere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori,

LII.

Signori, io sono un povero somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'Asino torni al branco mio.

LIII.

Per parentesi far riflessione
Quì deggio, che benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasione,
Anch'egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti, e coi più forti
A bassezze, e viltadi avvien si porti.

LIV.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli Asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?

LV.

Scusa, Madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

LVI.

Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l'Asin: nostro pasto è un po'di fieno,
O strame, o paglia putrefatta, e guasta,
E alcuna volta un po'di crusca, e basta.

LVII.

Vero è che l'Asinajo e beve, e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo, e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena
Del temerario ardir paga la pena.

LVIII.

Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso.
Ma tai distinzion, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.

LIX.

E la Pantera: oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell'anima di stoppa:
Per dio cotanta stupidezza è troppa!

LX.

Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa
Dallo stupirti: benefizio, o ingiuria
È per gli Asini ognor la cosa stessa;
Ma intanto non badando a chicchessïa,
L'Asin lasciava dire, e proseguïa.

LXI.

Accordo, che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell' Asino anch'ei pare;
Ma gli Asin di più credito, e rispetto
Sostengon, che un padron non può sbagliare:
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l'Orso: in vero un gran buffon tu sëi.

LXII.

Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia, è fango;
Onde venero anch'io la schiavitù.
E l'Orso: in vero un gran buffon sei tu.

LXIII.

Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione:
E l'Orso: e sempre sei un gran buffone.

LXIV.

Più de'discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po'di fieno, o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli, e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti;
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.

LXV.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po'più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l'apologia
Di tutta in general l'Asinerïa.

LXVI.

Pöichè con quei dialoghi, e discorsi
Credea d'aver convinti e persüasi
Le Pantere, i Lëon, le Tigri, e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

LXVII.

E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'Asino oratore.

LXVIII.

E incominciò: A che far tanto chiasso
Perchè l'Asino all'uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri somari?

LXIX.

Non veggiam' il Camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai, ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?

LXX.

Noi sappiam, che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato;
Se avvien, che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?

LXXI.

Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità:
E l'Orso allor; giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L'arbitrario baston: ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

LXXII.

Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro Asinajo, a cui tu servi
A capriccio, e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull'Asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

LXXIII.

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L'Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a traviar cotal discorso
L'opinion del pubblico Asinino,
E puzza alquanto un simil argomento
Di rivoluzionario istigamento.

LXXIV.

Ma tolga il ciel, che mai di noi si dica,
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta, e di bastone.
Noi siam di buona fè, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri.

LXXV.

Mentre con grand'impegno, e gran calore
Avanti la salvatica assemblëa,
La disputa fra l'Asino oratore,
E quell'Orso filosofo fervëa,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fiere, altri uditori.

LXXVI.

L'Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l'idee di lui, troppo distanti
Parvero dall'idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

LXXVII.

Ma la Tigre credè, che inteso a fare
Controrivoluzion l'Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell'Asino non volle.

LXXVIII.

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:
E fino a quando resterà impunita, —
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l'impertinenza ardita?
No, ch'io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.

LXXIX.

In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell'ira estremamente,
E sanguinaria e terrorista ell'era,
L'unghia spiegando, ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto
Impetüosa di sbranarlo in atto.

LXXX.

L'Asin perduto allor quel po'di prïa
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccherïa:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra, e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.

LXXXI.

E se non era, che opportuno venne
Il Lëon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L'Asin periva, e in lui l'asinerïa
Il suo grand'orator perduto avrïa.

LXXXII.

E non tel diss'io già, quel fier dicëa,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non n'han, non n'hanno idëa.
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente
Nell'asinino sangue, e l'ugna e il dente.

LXXXIII.

Non è de'sdegni tuoi degno un Somarò;
Colui giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia, e del gius animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassïon che bile.

LXXXIV.

A cui la Tigre: E non udisti?...ho inteso,
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch'Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m'ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il säi,
Raglio d'Asino al ciel non giunse mäi.

LXXXV.

Si rimandi quell'Asino frai suöi,
Senza recargli altra molestia o noja;
Affratellarsi non può mai con nöi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoja:
Che un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

LXXXVI.

Le moderate tue nobili idëe,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dëe
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

LXXXVII.

E poichè fra le fere un fanatismo
V'era allor fra due celebri partiti,
La Pantera inclinata al terrorismo
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito, e il mormorìo disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

LXXXVIII.

E sollevossi un tal bisbigliò sordo,
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

LXXXIX.

Pur del Lëone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettàr come un comando.
L'Asin lasciaron ire, ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando, e spetezzando
Allegro, a orecchie ritte, e coda arcata
Corse de' suoi compagni alla brigata.

XC.

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impäurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori;
Misero! e non sapea, che incontro gïa
Alla sventura sua più cruda, e rïa.

XCI.

Che l'Asinajo, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena, che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato;

XCII.

E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso, e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n'ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

XCIII.

Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto, che n'avrìa perduto
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli ajuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più, che può si sforza;

XCIV.

Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che sì moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

XCV.

Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano,
Rabbiosa allor la Tigre, e la Pantera
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.

XCVI.

Ma anche allor ritenendole il Leone
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl'intriganti occasïone,
Nè pretesto ai malevoli di dire,
Che c'ingeriamo ne' governi altrüi,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lüi.

XCVII.

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persüasi
Del loro ben, dell'util lor saranno,
Lasciam, che più sicuro e più perfetto
Da se la medicina opri l'effetto.

XCVIII.

E l'Asinajo essendo già partito,
S'appressàr dove l'Asino giacëa,
Per far sull'accaduto alcun quesito,
Ma l'Asino parlar più non potëa;
E l'Orso allor di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece,

XCIX.

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato,
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto,
Se, com'io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti sarìa accaduto.
Ma quei raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:

C.

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo;
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dëe morire, e in dir così,
Tirò l'ultimo peto, e pöi morì.

CI.

Scorsi un pajo di giorni erano appena
Che di là ripassò l'asinicida,
E l'Asino vedendo in sull'arena
Morto giacer; se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

CII.

Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta,
Nè mai dall'Asinajo altro conforto
Attenda Asino schiavo o vivo o morto.

Fine dell' Apologo primo.

APOLOGO II.

LE PECORE.

I.

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più,
Poichè sappiam, che nell'antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro, ed Esopo,
Ed altri autor, che son venuti dopo.

II.

Delle Pecore il gregge allor solëa
Gir pascolando per l'erboso prato
Liberamente, ove più a lui piacëa;
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi dal pastor, dal pecorajo,
Nè venduto sovente al macellajo.

III.

Ma la sua libertà, l'indipendenza
Avea però gl'inconvenienti suöi,
Che verun stato a vero dir n'è senza;
E come tutto dì lo veggiam nöi,
Nel fisico non men, che nel morale
È misto in questo mondo il ben col male.

IV.

Però mentre pascendo in santa pace
Le Pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna
Prendevane, e pappavane qualcuna.

V.

Che degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino;
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino:
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

VI.

E poichè infatti tutto dì si vede,
Che abusi, ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguian le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti imbelli armenti,
Sempre più perigliose e più frequenti.

VII.

Onde esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo,
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar, come distogliere il periglio.

VIII.

Convien saper, che nell'età primiera
In quella greggia infin allor salvatica
La forma del governo in parte ell'era
Democratica, e in parte aristocratica;
E il gregge tutto in certe occasioni
Soleva deputare i suoi Montoni,

IX.

Non già perchè di specie differenti,
Che da Pecore anch'essi erano nati;
Ma la mole, la forza, e l'eminenti
Corna facean, che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli, e minori,
Come i loro Patrizj, e Senatori.

X.

Ch'era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto e giudizio;
Poichè proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.

XI.

Le Pecore pertanto a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie,
Elessero i Monton più belli e bianchi,
Che avesser qualità straordinarie,
E delle specie lor dalle votanti
Denominati fur Rappresentanti.

XII.

E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso, e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E previdenze, che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

XIII.

In luogo convenevol s'adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutte a proporre incominciaro
Varie misure, e vari espedienti;
E s'udìr, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze, e stravaganze.

XIV.

Chi propose impedir l'accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari, e fosse;
Chi d'ire ad abitar balze, e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci, e chiapparli alla tagliuola.

XV.

Altri doversi domandare ajuto
A qualche gran potenza animalesca,
Fare alleanza, e a lei pagar tributo,
Orsi, Tigri, Lëon: che se riesca,
I Lupi allor più non avrìano osato
D'inimicarsi un simile allëato.

XVI.

Altri poi sostenea, che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i Cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i lupi tenuti avrìan lontani;
Come i Svizzeri avvien, che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

XVII.

Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte mäestose corna,
Coda napputa, e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna,
Candido più che neve, e per rispetto
Da tutti Cornosavio er'egli detto.

XVIII.

Io lodo il vostro zelo patriotico;
Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico:
I vostri espedienti han del chimerico:
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in sè di problematico.

XIX.

Vo' però esporvi schiettamente e subito
Pensier, che in capo mio ravvolgo, e medito,
E che voi l'approviate, io non ne dubito:
Nei proposti animai non hσ gran credito;
Fidarsi in lor non è da buon politico;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

XX.

Ben io conosco altro animale, a cüi
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lüi,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s'egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d'essere a lui soggetto.

XXI.

È questi l'uom; l'uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci, andiamo dunque a porci
Dell'uom sotto il possente patrocinio,
Come già fero Asini, Polli, e Porci,
E altri animai, che or se ne trovan bene:
Seguire i buoni esempi ognor conviene.

XXII.

Fra gli uomini pertanto un de' primari,
Da noi non lungi ha sontüosa sede,
Comanda a mandre, ed a bestiami vari,
E campi, e boschi, e prati egli possiede.
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espediente è uno sproposito.

XXIII.

Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti:
Che se avvien poi, che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

XXIV.

Docil ciascun Montone e mansueto
S'uniformò di Cornosavio ai detti,
E con concorde universal decreto
Determinàr di farsi all'uom soggetti:
E le condizion furon proposte,
E obbietti vi si fecero, e risposte.

XXV.

All'uomo, ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti,
E all'uom signore del vicin päese
Il Pecorino ambasciador si rese.

XXVI.

Era questi un signor d'indole franca
Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non so l'origin vera,
E come comun padre er'egli amato
E nel paese, e in tutto il vicinato.

XXVII.

Cornosavio quel dì candido e bello
Nobil di sè spettacolo facëa,
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto, e pettinato avëa,
Onde di Cornosavio al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

XXVIII.

Com'era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,
Qua e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d'argentei sonagli una collana.

XXIX.

E Moscabianca, che oltre ai requisiti
Dell'animo, e del core era un bell'uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L'abate Zibaldon bibliotecario,
E Scartafoglio vecchio segretario.

XXX.

Ed il mastro di casa abil leale,
Che chiamato venìa messer Registro,
E il castaldo, ed agente generale,
Ch'era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d'abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.

XXXI.

In bell'ordin disposti eran non pochi
Coi ricchi spogli del padrone indosso
Paggi, cocchieri, e camerieri, e cuochi,
E altri, che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

XXXII.

Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia;
Ed altre intorno a lei moderne, e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche.

XXXIII.

Sopra tutto però la governante
Si distinguea, detta madonna Arpïa,
Ed una bella e polpacciuta fante,
Ch'era custode della biancherïa,
E si dicea dalla maligna gente
Che il padron . . . io però non credo niente.

XXXIV.

Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all'udïenza,
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L'oggetto espose poi dell'ambasciata.

XXXV.

O tu che hai tanto spirito, e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci, e d'altre bestie.

XXXVI.

In compenso ti offriam grandi vantaggi;
Di Pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi:
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari,
Che ti daran gran credito e denari.

XXXVII.

Nella calda stagion ci toserài,
L'inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle Pecore il latte tirerài
Tre o quattro volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall'esser troppo munte e poi rimunte.

XXXVIII.

Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime,
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di fromenti e di biade ampia raccolta.

XXXIX.

A patti tai ti diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

XL.

E Moscabianca allor rispose: il patto
A me sembra giustissimo e l'accetto:
Giuro perciò di conservarlo intatto;
Ed alza il dito, e pon la mano al petto:
E Cornosavio, anch' io, dicea, lo giuro;
E mena un calcio, e batte il corno al muro.

XLI.

Compiuta in guisa tal quell'ambasciata
Dei circostanti e nobili, e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore, e di festoso chiasso
La sala risuonò dall'alto al basso.

XLII.

I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d' ogni genere, pasticche,
Canditi, caramelle e biscottini;
Che in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,
La generosità di Moscabianca.

XLIII.

E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali:
Frutta squisite, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle e panducali;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.

XLIV.

Il trattatto così di vassallaggio
Stipulato ne' modi già descritti,
Moscabianca al suo solito da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E Pastor vigilanti, e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore, e ai Montonï.

XLV.

A' suoi tempi le Pecore mungëa,
Ma con moderazïon, con carità
Tosarle a' tempi debiti facëa,
Ma non mica con troppa avidità;
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

XLVI.

E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando e sicurëzza,
Di Cornosavïo al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza,
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,
Gli volle decretar pubbliche grazie.

XLVII.

E dagl'insulti di vorace bestia
D'allora in poi fu sempre il gregge illeso,
E se Lupo osò mai dargli molestia
Fu ben tosto scacciato, o ucciso o preso:
E grazie a Moscabianca ognor contenti,
E senza alcun timor pascean gli armenti.

XLVIII.

Ma siccome ogni ben passa, e non dura;
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch' io, che morte fura
Sovente il meglio, e lascia stare il peggio,
Moscabianca uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantüomini morì.

XLIX.

Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fur conosciuti,
E la perdita d'uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini, e dai bruti:
Si neglige talor bontà, e virtù,
E si venera allor che non v'è più.

L.

Figlio differentissimo dal padre,
Erede, e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci, e leggiadre,
D'ogni buon'opra, e di virtù nemico:
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede,
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.

LI.

Un giovinastro er'ei d'orgoglio pieno,
Della ragion sprezzante, e del consiglio,
Ritegno alcun non conoscea, nè freno,
Del padre in somma era l'opposto il figlio:
Quando in talun indole rea si trova,
Uom probo aver per genitor, che giova?

LII.

Congedò tutti quanti i vecchi e buoni
Servitori di cappa, e di livrea,
E a quei sostituì sgherri, e birboni,
Perchè simili a sè tutti volea:
Scacciò pastori, e sino i can primieri,
E mise in vece lor mastini fieri.

LIII.

Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A Sgraffigna garzon di mala vita,
Falso, furbo, avarissimo, ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

LIV.

Dell'iniquo padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal opra il suo suffragio,
Vil col maggiore, o col minor protervo,
Adulatore, e consiglier malvagio;
A numerar non basterebbe un tomo
I vizi suoi, del resto poi brav'uomo.

LV.

Scannafico facea tutto il riverso
Nell'azienda, e nell'economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre avea tenuto pria,
E la casa d'un uom sì buono e retto
Totalmente cangiata era d'aspetto.

LVI.

E se ne avvider ben le Pecorelle,
Cui spesso i pecoraj ladri, e furfanti
Più che tosar, raschiar solean la pelle,
Onde di sangue i dorsi lor grondanti
Con tagli, e tacche si vedean straziati
Dai crudi forbicion male adoprati.

LVII.

Eran più volte al dì munte, e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L'aspro pastor volesse, e divenute
Tisiche in cotal guisa, e male in carne
Ivan sudicie, languide, tremanti,
Nè più quelle parean, che furo innanti.

LVIII.

Aggiungi ancor, che dalli Cani stessi,
Per cui dovean dai Lupi esser difese,
Trattamenti soffrìan barbari e spessi;
Dai feroci mastini erano prese
Talora a morsi, e n'erano talora
E strangolate e divorate ancora.

LIX.

E gemendo dicean fra lor sovente
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:
Ben c'ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo,
Fonte perenne d'infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!

LX.

Meglio non era a sai, che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tutto di soffrir strazi, e percosse,
E l'avania crudel, ch'usa con noi
Il padron duro, e i subalterni suoi?

LXI.

Ma aver dovean riguardo, e cäutela,
Che se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno, o querela,
Severissimamente eran punite.
Nomar sol libertà, contratto, o dritto
Reputat'era capital delitto.

LXII.

E se tentaron mai far priego o istanza
All'amministrator poc'anzi eletto,
Con altiero dispregio, ed arroganza
Discacciate venian dal suo cospetto:
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le misere, e soffrire.

LXIII.

Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D'ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
E un inquieto universal fermento
Eccitò in ogni genere d'armento.

LXIX.

E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzione
La religiosità, la fè incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L'odio dei fedelissimi vassalli.

LXX.

Cornosavio, che vecchio era, ed infermo
Dispensarsi volea da quell'onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo:
Onde pel ben comune, e per l'amore,
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

LXXI.

Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d'intorno
Seguito l'accompagna, e lo corteggia;
Per via l'onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

LXXII.

Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D'ammetterlo, onde poi poter l'ardire
Di quel sedizioso e temerario
Punire con rigor straordinario.

LXXIII.

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato, e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul Fattor ivi presente.

LXXIV.

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia, e pel dispetto;
Ma Scannafico l'interruppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto;
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

LXXV.

Con me parlar di patto? a me dar leggi?
Contrariar ciò ch'io comando, e voglio?
E ancor non sa quel vile, e schiavo gregge,
Ch'io leggi dare, e non ricever soglio?
E ancor non sa, che i pari miei son nati
Al di sopra dei patti, e dei trattati?

LXXVI.

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia,
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlare a Scannafico in faccia,
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna udisti ben? da te l'esigo.

LXXVII.

Partì, ciò detto, il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico;
Che a forza il fece fuor di quella Corte
In luogo trarre, ove solea l'impura
Immondezza gettarsi, e la sozzura.

LXXVIII.

Quì gli spietati sanguinari sgherri
Col truce sguardo, e colla faccia arcigna
Steserlo a terra, e sguainati i ferri,
Al fier comando del crudel Sgraffigna,
Nelle parti maschili, ahi duro caso!
Il povero Monton fu mozzo e raso.

LXXIX.

La prima volta, a vero dir, fu quella,
Che usanza incominciò sì maladetta,
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta;
E il povero animal, di cui parliamo
Infra i castrati si può dir l'Adamo.

LXXX.

Dell'atto iniquo abominevol empio
D'invenzïon sì mostruosa e strana
In altri poi continuò l'esempio,
Massimamente nella specie umana;
Che assurdità non è, stranezza, o vizio,
Se lungo uso l'approva, o pregiudizio.

LXXXI.

Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effemminato e molle,
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian geloso e folle,
Virilitade a sterminare imprende,
E di natura i sacri dritti offende.

LXXXII.

O distruttori della specie vostra,
O vitupero dell'umana stirpe,
Nè v'è forza di legge all'età nostra,
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, che invan v'attedio,
Sclamando contro un mal, ch'io non rimedio.

LXXXIII.

Quell'orator del Pecorin bestiame
Della sventura ria, che gli successe,
E dell'infanda operazion infame
Alla vergogna, ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

LXXXIV.

Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli eresser lugùbre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fer sul mausòleo.

LXXXV.

Quì giace l'animal, che assoggettato
La greggia avendo a schiavitudin ria,
Visse montone, e poi morì castrato.
O musico, che passi per la via,
Il passo arresta; e a tal memoria acerba
Sopra la tomba gettagli un po' d'erba.

LXXXVI.

Ma come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore, e dall'orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa.
Ciò il mal'animo sparse, e il mal contento
In qualunque altro genere d'armento.

LXXXVII.

Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,
E qualunque animal forte e potente
Parea che concertassero fra loro
Sediziosi moti, onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.

LXXXVIII.

Poichè dicea: cogli animai più forti
Politica non è d'imbarazzarsi,
Coteste bestie de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

LXXXIX.

Parlonne a Scannafico, e dimostrogli
  Talor doversi almeno in apparenza,
  Per prevenir così disturbi e imbrogli,
  Far pompa d'alcun tratto d'indulgenza
  Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,
  Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

XC.

Usar qualche riguardo; exempli grazia,
  Modificar di dura legge il senso.
  Conceder privilegio, o dritto, o grazia,
  E di danni, e gravezze alcun compenso,
  Che interpetrar possiam, come ci frulla,
  Cose, che in fondo non concludon nulla.

XCI.

Ma che per altro fatte a tempo, e a loco
  Calmano i lagni, e fan tacere i critici,
  I quali si capacitan con poco,
  Come osservano, e insegnano i politici:
  Perchè quantunque, ei soggiungea, poss' ïo
  Dir sopra ogni materia il fatto mïo.

XCII.

In politica poi, se tu vorrai
  Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
  Politico trovar tu non potrai
  Più sublime di me, nè più profondo;
  Onde la gloria, e gl'interessi tüi
  A me confida: e quei rispose a lüi.

XCIII.

Fa' un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
  Cogli aforismi, e colle tue freddure;
  Io vo' viver tranquillo, o vo' spassarmi;
  A te perciò lasciai le seccature,
  Diedi a te piena autorità: fa' tu,
  Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

XCIV.

A cui Sgraffigna: egregiamente dici:
Spassati, e sta' tranquillo: io farò tutto:
Per noi son fatti gli operosi uffici,
Tu dei goder di tua grandezza il frutto.
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

XCV.

Giusta il supremo venerato oracolo
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgraffigna omai più non temendo ostacolo
Dell'assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto, e incensurabil rende
Qualunque arbitrio, che a capriccio prende.

XCVI.

Tutta perciò la pecorina razza,
Siccome quella, che facea più chiasso,
Fe' convocare in spazïosa piazza,
E sopra un certo pulpito di sasso,
Ch'ivi era a caso, in gravità montò,
E un sermon studïato incominciò.

XCVII.

Per ordine special di Scannafico
Convocai questa pubblica adunanza:
Statevi dunque attente a quel ch'io dico,
Che l'affare è dell'ultima importanza:
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.

XCVIII.

E da questo imparate, o bestie mïe,
Qual abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restïe,
Nè di lui provocate il giusto sdegno;
Sopra tutto ai ministri, organi suöi,
Rispetto abbiate, ora veniamo a nöi.

XCIX.

O vïolenta, o natural che sïa,
È indifferente il genere di morte;
Sempre con filosofica apatïa
Guardar si deve, ed incontrar da forte.
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.

C.

L' uom pel padron va in guerra, e onor più bello
Morte non v'è per lui più gloriosa:
Perchè a voi pel padron d'ire al macello
Gloria non fia? è alfin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D' aver voi più che gli uomini giudizio?

CI.

Ma, poichè nelle Pecore l'idëe
Non son siccome in noi distinte, e chiare,
Cotal filosofia forse non dëe
Parer sì chiara a lor, come a noi pare;
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General sussurrio nell' uditorio.

CII.

Ma proseguìa Sgraffigna: io son d'avviso,
Se esaminar si vuol, qual sia maggiore
L' onor che dopo morte ottien l' ucciso,
Quei che al macello o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.

CIII.

Il valoroso Eroe, che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra:
Ma l'animale nel macello estinto
S' orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d'un signore ha sepoltura.

CIV.

Il gregge nell'udir tai catechismi
Entrò di mal'umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto, e persüaso:
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada, e tira avanti.

CV.

Il più bel privilegio all'uom concesso
È di poter, di quanto a far s'avrà,
Dopo la morte sua, disporre ei stesso.
Or la clemenza, e la natìa bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

CVI.

Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire:
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte esser cotte, e cucinate.

CVII.

Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fur le voci lor tronche, e interrotte
Dal ministro crudel, che gravemente
Elevando le man silenzio impone,
Questa non è, dicea, la questione.

CVIII.

Voi cangiate all'affar natura e nome,
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò qui siete convocate a posta.

CIX.

Noi non vogliam, mentre ci dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam ..... e quegli: e siam pur lì:
La question, diss'io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora:
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora.

CX.

Voi cotte, e cucinate esser dovete:
Su di ciò non si chiede il parer vostro;
Come esser cotte scegliere potete,
Per clemenza e bontà del padron nostro:
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano:
Di ciò si parli, il parlar d'altro è vano.

CXI.

Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia.
S'imbruschì, gli montò la bile al naso,
Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

CXII.

Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone;
Tutte le cure son con voi perdute,
V'abbandono alla süa indignazione.
E al diavol che vi porti; e in dir così
Discese giù dal pulpito e partì.

CXIII.

Il diavol porti te: dicean fra i denti
L'una e l'altra guardandosi sul muso,
Le Pecorelle allor: che sentimenti!
Che autorità! qual di potere abuso!
Poscia chi quà, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l'assemblea si sciolse.

CXIV.

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò, che con coloro
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne gìa del suo decoro;
Poi soggiungea, se voglion criticare,
Lasciali dir, purchè ci lascin fare.

CXV.

Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica e chi insulta,
Non curan benefizio? abbiansi il danno;
Dal comun mal sempre alcun ben resulta,
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

CXVI.

Così l'iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noja in volto;
Dall'agiato sofà non si scompose,
E sdrajato com'era a lui rispose.

CXVII.

Conta a chi udir li vuole i dogmi tuoi,
E le massime tue tientele teco:
Non vo' imparare a vivere d'altrui,
E le massime mie nacquero meco:
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini e bestie.

CXVIII.

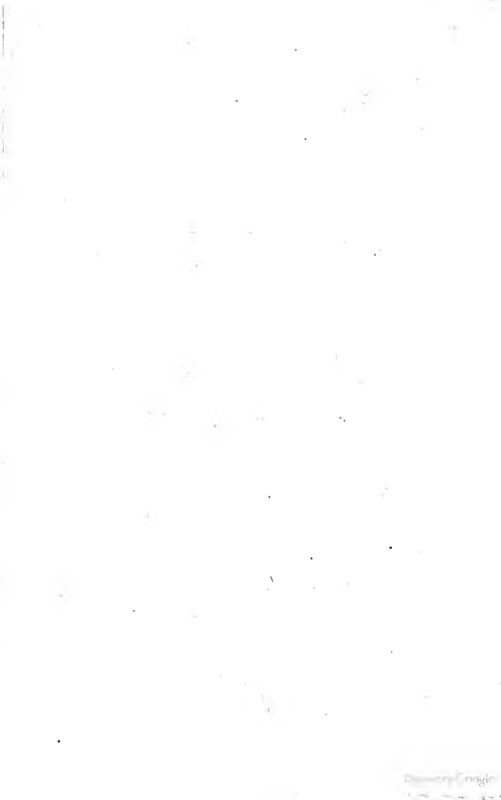
Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D'ignobil alma, e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi e le querele,
S'abbandonaro al lor destin crudele.

CXIX.

E, come avvien di mal, che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili,
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine:
Tanto può pregiudizio, ed abitudine!

CXX.

E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani;
Onde nell'ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

Fine dell' Apologo secondo.

APOLOGO III.

LA LEGA DEI FORTI

I.

La Tigre, un tempo fa, l'Orso, e il Leone
Sendosi un giorno ritrovati insieme
Contrassero fra lor stretta unione,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;
E per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.

II.

Poichè dicean, dall'union dei forti
Nascer l'ordin politico e morale,
Ed esser natural; che si riporti
Qualunque subalterno al principale:
Siccome l'armonìa degli elementi
Tranquillo rende il mondo, ed i viventi.

III.

Onde scorrendo gian per la campagna
Esca cercando alle affamate gole,
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano Cerve, o Cavriuole,
Daini, Lepri, Pecore, ed Agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.

IV.

Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l'oggetto,
Trattandosi di Tigri, Orsi, e Lëoni;
Cioè le sanguinarie avide brame
Sull'inerme sfogar debil bestiame.

V.

Pur le tremende fere andàr d'accordo,
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;
Ma il patto socïal sciogliesi, e cede,
A fronte della vïolenta insana
Voracità tanto brutal, che umana.

VI.

Color pertanto all'improvviso un giorno
Minaccioso ascoltàr cupo boato,
Che rimbombar fea colli e valli attorno:
Arrestaronsi a quell'inusitato
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono, o terremoto;

VII.

Ed alquanto inoltrando il passo poi,
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s'elevan gran corna in sulla testa,
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania, e i Perugini.

VIII.

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, Tigri, Leoni, e fere simili,
Pur vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provàr, tal maraviglia,
Che se timor non è se gli assomiglia.

IX.

Onde, quantunque vigorosi e arditi
Pure alla colossal machina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti
Alle alte corna, alle robuste forme
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti, eguali.

X.

Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante d'alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il Lëon coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.

XI.

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie gesta, nè se stesso obblïa,
Poco, colleghi miei, or quì mi sembra
Poco, anzi nulla a consultar vi sïa:
Avvezzi ad assalir, e a vincer sempre
Cangiate avremmo forze, indole, e tempre?

XII.

Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco:
Ed io, la Tigre soggiungea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro,
E il Lëon: e io di fronte, e non m'arretro.

XIII.

Ciò detto i fieri socj in un'istante
S'aprir passaggio inosservato, e fosco
Framezzo folte, ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

XIV.

Quei che li vide incontro a se venire,
Chi qua chi là precipitosamente
Sbaragliandosi posesi a fuggire,
Lo chè cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.

XV.

Un Toro sol fra tutto quel bestiame
Distinto per l'armata altèra testa
E pel candido e lucido pelame
In mezzo al prato immobile s'arresta.
E a quel, che Giove un dì celò, somiglia,
Quando rapì d'Agenore la figlia.

XVI.

Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'Orso mira,
Che capitombolando a lui s'appressa:
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa, e d'ira avvampa.

XVII.

L'Orso, che era primiero entrato in lizza
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte, e chi dal lato.

XVIII.

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l'Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca
Da parte a parte netto glielo passa,
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetüoso lo strabalza al suolo.

XIX.

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra,
Portano allor Tigre e Lëon, cui l'Orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il Toro fè,
Ma che mal far potea sol contro tre?

XX.

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superïorità negli aggressori.
Chi a fronte, chi di fianco, e chi alla groppa
L'assale com'è stil de' traditori,
Ond'egli cade, e la vorace, e strana
Lega crudel lo lacera, e lo sbrana.

XXI.

E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d'atro sangue intriso, e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s'avvicina,
Come se insidia mediti, o rapina;

XXII.

L'altro addentando il sanguinoso pasto
Col pieno gorgozzul brontola, e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e 'l morso
Ora la Tigre, ora il Lëone, or l'Orso.

XXIII.

Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar, e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch'obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.

XXIV.

Nè di quell'Orso abbiate opinïone
Che manco forte, e formidabil manco,
O della Tigre fosse, o del Lëone,
Essend'egli un grand'Orso, un Orso bianco;
Razza peggior, che immaginar si possa,
Terribil per la mole, e per la possa.

XXV.

Poichè color calmata ebber la fame
E il buzzo riempiuto, e la ventraja
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja;
Poi tacito chi qua chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

XXVI.

Ma ciascun membro della sciolta lega
In sen covando il mal talento e l'ira,
Solingo erra pel bosco e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira.
Solo il Lëon che in suo vigor confida
A campo aperto ogni rival disfida.

XXVII.

Dall'Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l'Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Lëon rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

XXVIII.

Si vuol che l'Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Lëon sperando abbattere,
E che il Lëon per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza, o dell'inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

XXIX.

Per quella scissïon, per quel dissidio
Poteron per allor gl' imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Che la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll' util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

XXX.

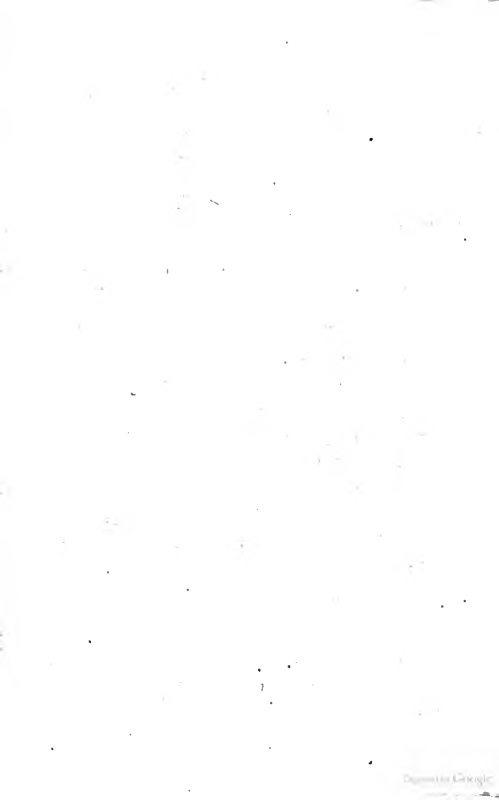
E s'egli è ver, che l' unïon de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia, che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor gli rende,
Dei deboli l' eccidio almen sospende.

XXXI.

Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali,
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici, e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l' ugne;

XXXII.

Ma se parliam d' altri animali, a cui
S' accorda jus di agir come lor frulla,
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

Fine dell' Apologo terzo.

APOLOGO IV.

LA GATTA E IL TOPO.

I.

Era una volta una famosa Gatta
Oltre ogni dir lussurïosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta.
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi, e le galline.

II.

Coi Gatti, che venivan d'ogn'intorno,
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Su' tetti, e le soffitte e notte, e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato;
Or pentole rompeva, ed or tegami,
Or salsiccie rubava, ora salami.

III.

Un domestico can strozzò di netto
Per pappargli la carne, e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe'un Gatto tombolar dalla finestra:
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.

IV.

Ma quantunque facesse un sì gran male.
Che tutti se ne avevano a dolere;
Pur sendo ella un bellissimo animale,
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal opra le menavan buona.

V.

Sul canapè sdrajavasi supina,
Chiudeva gli occhi, e respirava appena,
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole, o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

VI.

Ma siccome ciascun sia uom, sia bestia
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla Gatta dava più molestia
Era quel del formaggio Lodigiano,
Per quello ita sarìa dentro la fiamma,
Per quel strozzata avrìa per fin la mamma.

VII.

Vide un giorno un Facchin, che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di Lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio fu un miracolo.

VIII.

Montandole l'odor, ch'indi esalava,
Su per le nari, impressïon sì viva
Le facea nel cervel, che masticava,
Come l'avesse in bocca, ed inghiottiva.
Quella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà.

IX.

Uscendo intanto colla vuota sporta
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello:
La Gatta visitò finestra e porta,
Dicendo, oh se trovassi uno sportello
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Che se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

X.

Esaminando va con occhi d'Argo
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo e in largo,
Per veder se v'è luogo, ove discopra
Qualche picciol passaggio, o qualche buca,
O fessura per cui ci s'introduca.

XI.

Nè diligenze fe' minor di quelle,
Che faccia il capitan, che s'affatica
Per sorprender, se può, le sentinelle,
E penetrar nella città nemica;
Che una volta vorrìa, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l'assedio.

XII.

Ma tutto invan, che il dispensier sagace
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri sorcio, o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;
Sicchè neppure un moscerin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

XIII.

Ma come al par di lei non v'era un'altra
In tutta quanta la genìa gattesca
Sì feconda in ripieghi, astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca,
Un bello strattagemma imaginò,
E così a ragionare incominciò:

XIV.

Nell'ardua impresa io riüscir non posso
Sola, e da me; dunque si cerchi ajuto:
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me scappa e sparisce,
E la mia buona intenzïon tradisce.

XV.

Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio pajono fatti,
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,
Grazia, che il ciel non ha concessa ai gatti.
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.

XVI.

Forse sospetterà di qualche insidia,
Perchè di mala fè mi taccia a torto
Qualche goffo animal, che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir, che si desïa,
Mai non mancano i mezzi a una par mïa.

XVII.

E fatto il buco, ov'ei creda opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma quando men sel pensa
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

XVIII.

E così prevalendomi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.
Del mondo arbitra ognor fu la politica,
Chi l'ha l'adopra, e chi non l'ha la critica.

XIX.

Ciò detto in quattro salti dritta dritta
Sen corse a ritrovar l'amico sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia trave dentro una fessura,
Fra la curiosità, e la paura.

XX.

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta su i piè d'avanti uniti e tesi,
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie, e inchini, e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:

XXI.

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza;
Che consultarti in cert'affar degg'io,
Affar serio, e di somma conseguenza:
D'interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo, ed io sia Gatta.

XXII.

Il Topo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell'opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama, e il grido,
Perciò scusar mi dei, se non mi fido.

XXIII.

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva, ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D'ambo le specie per il ben comune?

XXIV.

Non ti vengo a propor men, che il partaggio
D'un tesor di grandissimo valore,
D'un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore.
Per affar di sì grave alta importanza
Val la pena di fare un'alleanza.

XXV.

E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà, che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,
In due colpi lo strangolo, e l'ammazzo.
Se nemica son io, son formidabile,
Se amica, son fedel costante e amabile.

XXVI.

O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d'alleanza tal la vanagloria;
O sia, come cred'io, ch'ei non avesse
Fermezza di resistere, e coraggio,
Alla tentazion di quel partaggio;

XXVII.

Uscì dal buco, e fattosi più avanti
Disse (e fece alla Gatta un bell'inchino)
Se sincera tu sei, come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch'io sottoscrivo
Al trattato offensivo, e difensivo.

XXVIII.

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all'opra porse
Per quanto amor portasse al Lodigiano;
E il Topo scelse come il più sicuro
Un certo sito fra la trave, e il muro.

XXIX.

Si giuran fede, e pongon mano all'opra:
Lavora questi, e quella fa la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va di sopra
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma benchè giorno, e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

XXX.

Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch'entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta
Ancor essa v'entrò, ma con più stento:
Dièr l'assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divoràr tre o quattro libbre almeno.

XXXI.

E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d'occhio ognor scema il formaggio;
L'ingresso riuscìa come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio;
V'entra anch'essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell'uscir vi passa appena.

XXXII.

Vero è però, che quante avrìa volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l'era fitta nella cute,
E la punge, e la morsica, e la secca;
Ma tanto s'adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.

XXXIII.

Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badiali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta ad incentivi tali
Credè, che omai per terminar la lega
Tempo era di papparsi anche il collega.

XXXIV.

Un dì standosi intorno a quel lor cacio,
Ella, dopo una dolce avida occhiata,
Se gli accostò, come per dargli un bacio,
Ma dar voleagli la fatal zampata,
Quand'ecco l'uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina, e un cane appresso.

XXXV.

La coppia commensale a tal sorpresa
Chi qua, chi là sen fugge, e si sparpaglia;
Ma il Can, ch'era un Can corso, un Can di presa,
Contro la Gatta subito si scaglia,
E il Topo arrampicandosi sul muro
Cercò tosto di mettersi in sicuro.

XXXVI.

E giunto al buco era di già; ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o fosse lo sforzo, o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò, ch'avea mangiato.

XXXVII.

E nondimen per lui gran sorte fu,
Che finisse così quell'alleanza,
Che se tardava un tantinello più
Il garzone col cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell'ingordigia altrui vittima, e gioco.

XXXVIII.

Ringhiando, e digrignando il Cane corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia, e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

XXXIX.

Cacio, uova, burro spandesi per terra
Pentole in pezzi van, vasi, e terrine;
Ma vedendo il garzon, che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all'asta diè, con cui s'attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca.

XL.

E a questo, e a quella con quell'asta lunga
Mena colpi sul capo, e sulla groppa,
E se una volta appieno uno ne giunga,
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa!
Escono quelli ognor col dente, e l'ugna
Continuando infra di lor la pugna.

XLI.

Di lor non so, che avvenne poi; ma l'uso
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusïon, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte,
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa,
Che i danni fatti alli padron di casa.

XLII.

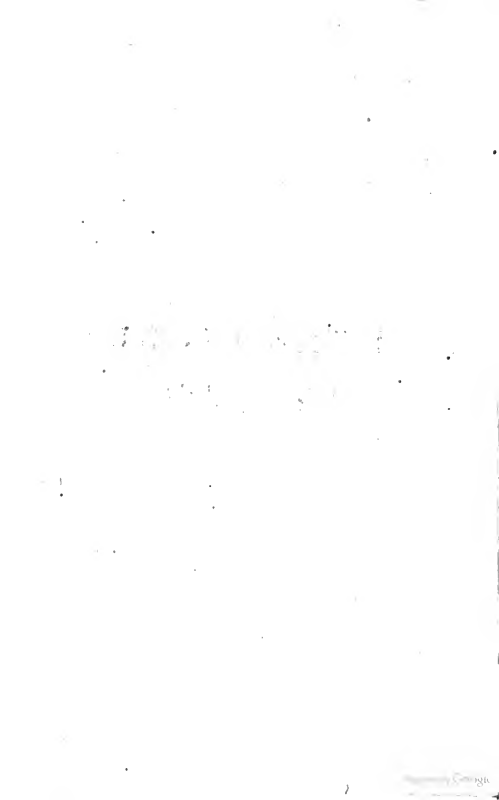
Sappiam di più, che nonostante i patti,
E leghe, ed allëanze, e garanzïe,
Sempre ove saran Topi, Cani, e Gatti,
Vi saran diffidenze, e gelosïe:
Si batteran, si romperanno il capo,
Cesseran poi, poi torneran da capo.

XLIII.

In casi tali altro da far non veggio,
Che l'esempio seguir di quel garzone,
Cioè spartirli, e prevenirne il peggio,
Adoprando, se occorre, anche il bastone;
Onde siegua da tal diavolerïa
Il minor male, che possibil sïa.

Fine dell' Apologo quarto.

I TRE GIULJ

SONETTI

AVVISO

DELL' EDITORE

Le seguenti Lettere che si trovano nella edizione Romana del 1762. eseguita nella Stamperia Bernabò e Lazzarini sotto la direzione dell'Autore serviranno per far conoscere ai nostri Lettori l'oggetto per cui furono fatti questi Sonetti.

A

SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. CECILIA MAHONY GIUSTINIANI

PRINCIPESSA DI BASSANO

E DUCHESSA DI CORBARA

ECCELLENZA

La generosa benignità, con cui l'Eccellenza Vostra si è degnata accogliere questi miei Poetici componimenti, che mi sono dato l'onore di offerirle, è uno dei soliti ordinarj effetti di quella impareggiabile gentilezza, che mette in sì chiara luce le tante virtù, che l'adornano. Ha in

tal guisa l'Eccellenza Vostra non poco incoraggito il mio spirito a ragione dubbioso e diffidente dell'esito, che avrebbe potato sortire questa mia Operetta. L'alto Vostro Patrocinio potrà per avventura ad essa risparmiare il dispregio di coloro, presso i quali in un ingiurioso discredito è la Poesia, non solo la presente, qualunque ella siasi, ma ogni altra ancora, sebbene de' necessarj requisiti fornita; e il rispettabile Nome, che ne portano in fronte, potrà, almeno estrinsecamente, procurarle quel pregio, che da per se stessa sperar mai non potrebbe d'ottenere. Con quali dimostrazioni di ossequiosa riconoscenza potrò io corrispondere, anche nella menoma parte, a così segnalato favore? Il rammemorare secondo l'invecchiato costume lo splendore dell'Illustre Vostra Famiglia sarebbe un supporre il Pubblico poco informato di tanti valent' Uomini per le prime Ecclesiastiche Dignità, e per li più distinti onori Civili, e Militari in ogni tempo cospicui e ragguardevoli, e per li proprj meriti e nell'Italia, e altrove insigni e gloriosi. Numerare le Virtù Vostre personali, e le doti, che nella più tenera

giovanile età nell' Eccellenza Vostra Roma tutta ravvisa, ed ammira, sarebbe un estenuare quei pregj, che assai meglio da per se stessi si fanno al Mondo conoscere di quello, che far potrebbero l'espressioni della mia lingua. Altro dunque non mi resta, che attestare con un rispettoso silenzio i vivissimi sentimenti della mia gratitudine, e del profondissimo ossequio, col quale ho l' honore di rassegnarmi.

Di V. E.

Umil. Dev. e Obb. Serv
Niceste Abidèno P. A.

AL SIGNOR ABATE

GIAMBATTISTA LUCIANI

Amico

Fra i pregevoli requisiti, che in Voi concorrono a formare un degno e benemerito Cittadino, in ultimo luogo non deve per avventura annoverarsi il volonteroso impegno, che con tanto piacere prendete, di far cognite al Mondo le produzioni di qualche bel talento in questa nostra Patria nato, e fra gli studj di questo nostro un tempo celebre Seminario educato e cresciuto, con che venite a procurare e promuovere il credito e la stima degli Autori, della Patria, e di Voi stesso. Deve a mio credere rimaner contenta questa nostra Città di produrre, chi sappia così nobilmente pensare. Generosa pertanto ed al sommo lodevole è la determinazione, in cui siete, di pubblicare la ingegnosa ed erudita Opera del valoroso nostro Concittadino Dottor Francesco Maria Pieri, nella quale con sì franca ed esatta cognizione della Romana Storia, e con tanta efficacia di sodo raziocinio procura illustrare la gloriosa origine della nostra Patria, quivi fissando la vera situazione dell' antica Faleria, Metropoli dei Falisci. Dal merito dell' Autore, e dell' Opera potete ragionevolmente riprometervi il gradimento del Pubblico. Non so per altro, se egual esito possiate lusingarvi di ottenere da que-

ste mie deboli Poesie su scherzevole soggetto composte; che pure invogliato vi siete di dare alla luce. Non son io così parziale stimatore delle cose mie, che meritevoli della pubblica approvazione le reputi. Questa doverosa opinione, che ho di me stesso, ha fatto sì, che risolutamente rigettassi le richieste, che da diverse bande mi vennero fatte di questi miei Sonetti, per istamparli in altre Città, o per unirli ad alcune Opere inedite di valenti Autori, per li quali siccome io conservo una particolare stima e venerazione, così non avrei comportato, che i miei tenui Componimenti condannati fossero a comparire in un confronto cotanto per essi svantaggioso. Ma presentemente; o sia la forza di quei semi di propria compiacenza, che giunger mai non possiamo a sveller totalmente dal cuore, e che insensibilmente ci seduce, o sia l' obbligante Vostra generosa maniera, con cui sapete per tal guisa legarvi gli amici, che amabilmente togliete loro la libertà di contradirvi; o sia finalmente il desiderio di liberarmi dalle frequenti istanze di coloro, che mi costringevano a replicare la recita di questi miei Sonetti, ed a' quali o per riguardo alla reciproca amicizia o alla loro qualità, e condizione non mi era lecito repugnare, di buona voglia mi son lasciato vincere dalle Vostre gentili premure. Or benchè io creda, che Voi restiate bastantemente persuaso, che colla promulgazione di questi miei Poetici scherzi scioccamente non mi prefigga di farmi merito e fama, e che in conseguenza non pretenda collocarli in qualche grado di riputazione e di pregio, pure ogni ragione di prudenza, e di savio consiglio mi suggerisce di prevenire i Leggitori con una qualche breve e moderata apologia, per non mandarli senza alcuna precauzione così alla ventura per entro la folla dei

curiosi, e alla discrezione di coloro, nelle cui mani s'abbatteranno. Io quì non mi porrò in pena di ribattere tutti i colpi, che verranno loro scagliati dalla mordace saccenterìa degli indiscreti Critici, ai quali per l'ordinario non mancano censure e motteggi senza dar gran prove di spirito; nè di mettermi a garrire con coloro, che non da savio discernimento condotti, ma da privata passione mossi e animati, solo nel malignare il piacer loro ripongono; nè finalmente di vincere la nausea di quegli, che con altero dispregio di tuttociò, che da essi men, che serio e importante si reputa, e che all'esteriore loro gravità non si accorda, torcono il naso all'odor di qualunque, benchè ottima Poesia, nè forse mai ne ravvisarono il bello, o ne assaporarono il buono. Parlo alle discrete e ragionevoli persone, alcuna delle quali in questa mia Operetta ravvisa, e disapprova una dissipazione di talento e di tempo che, a suo dire, con più lode e utilità sarebbesi potùto in più serio soggetto impiegare. Or io tostamente e alla scolastica potrei negare il supposto di simile obbiezione, che per altro va a ferir più l'Autore, che l'Opera. Posso assicurare che questi miei componimenti non hanno nella menoma parte pregiudicato alle necessarie mie occupazioni ed impieghi. Chiunque ha di me qualche notizia può agevolmente sapere, che non solo alcuno di questi miei Sonetti, ma neppure alcun verso di Poesia giammai a tavolino composi, per ciò riserbandomi il tempo, che in sul mattino scosso il sonno, ed ancora in letto tranquillamente riposandomi vado a mio bell'agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo, o quando in solitarj passeggi colla sola amabile compagnia de' miei pensieri vado meco stesso godendo un innocente, ed a molti incognito piacere, piuttosto che in

nojose ed inutili ciancie, o in critici scrutinj, o in affettata serietà passare il tempo con persone, le quali secondo il temperamento, modo di pensare, fini ed interessi loro si sono adottato diverso sistema. Inoltre non potrà negarsi, che anche in un tenue soggetto si possa e ingegno e talento esercitare. Ond'io procurai in queste mie Poesie sparger di tratto in tratto alcune erudizioni, e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed a' Leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca e ridicolosa sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa Poesia in altro consister non crede, che nel mentovare, sovente anche male a proposito, l'erbetta, e l'agnelletta, le quadrella e la Pastorella. Che se ingegni di prima sfera e d'altissima riputazione, come Omero, Policrate, Luciano, Virgilio, e a' nostri tempi lo Scaligero, il Passerazio, l'Einsio, il Despreaux, e il Pope, non isdegnarono trattare umile argomento, perchè a me, che di tanta riputazione e fama non sono, si dovrà porre a delitto d'aver trattato il presente soggetto? Ma su via: in che si vorrebbe, ch'io m'impiegassi? in distendere Trattati di Scienze? Storie? Annali? Dissertazioni? Osservazioni? Critiche? Riflessioni? Dio buono! come credete Voi, che vi potessi riuscire? E poi discorriamola senza pregiudizj e senza simulazioni: E non credete voi, che fosse più desiderabile, che si scarseggiasse un po' più di libri di simil sorte, che aggiungervene degli altri? Se questi Sonetti non faranno utile al Pubblico, non gli faranno almeno disvantaggio. Comunque siasi per altro potrà taluno esser curioso di sapere, perchè a questo piuttosto, che ad altro soggetto siami attenuto. Non sarà dunque fuori di proposito, che si sappia, che il motivo nacque dal

vero, e che tornando in gran compagnia da un luogo, dove si erano fatte alcune necessarie spese, un mio amico, per cui io conservava e conservo una particolare affezione; così per ischerzo m' importunava nel viaggio colla richiesta di tre Giulj, che dicea dovergli io di soprappiù rifare per lo ripartimento delle spese in quella gita occorse: Io celiando negai di volerlo in ciò soddisfare, ed estemporaneamente con un Sonetto gli risposi, che fra gli altri troverete con postilla notato. Questo dette agli altri tutti occasione e principio, e trovandomi aver fatto il primo Sonetto in rima tronca, m' impegnai a far tutti gli altri in simil metro. Per la qual legge, che mi son fatta, spero ottenere dai discreti Leggitori un cortese perdono, se mi son posto nella necessità di servirmi di alcuni pensieri, ed espressioni fra loro somiglianti, e molto più delle stesse parole, e rime in molti Sonetti replicate. So, che mi si potrà rispondere, che niuno quest' obbligo m' imponeva. Ma che fareste Voi? Il capriccio ha molta parte nelle determinazioni e nelle azioni degli Uomini. A buon conto questa restrizione di rima, della quale qualche delicato orecchio s' infastidisce, forma una difficoltà, che allontana almeno quest' Operetta dalla strada facile e comune. E poscia alla fin fine potrò dire con un famoso Presidente di Francia: Se quest' Opera si troverà buona, si leggerà; se non si troverà tale, non mi metterò in pena ch' ella si legga. So ancora, che si dirà, che io ho voluto fare una copia della nota famosa Cicceide. Io per altro, non ostante il fuoco e la fantasia di quel valente Poeta, mi lusingo d' incontrar maggior compatimento, sì per aver scelto più onesto soggetto, sì per essermi obbligato a maggior difficoltà di rima, sì finalmente, perchè stimo più malagevole in tanti

diversi aspetti proporre all' altrui vista l' importunità d' un Creditor di tre Giulj, *di quello sia in più maniere dare ad alcuno l' obbligante titolo, che egli dà al suo D. Ciccio. Si potrà dalla Lettura di questi Sonetti facilmente scorgere, che altri in questa Città, altri costì in Roma, secondo le diverse occasioni, e proposte fattemi composi. So, che i Leggitori, e che Voi stesso vi troverete de' difetti, ma so ancora, che non mai tanti trovar vi si potranno, quanti trovar've ne posso io stesso. Dico solo, che se una, o due parole vi troverete non autorizzate dall' approvazione de' vocabolarj, ho creduto, che in tal genere di componimenti bastar potesse ad autorizzarle l' uso universale. Qualunque frattanto sia per essere la riuscita de' medesimi, ve li mando in attestato del piacere, che ho di secondare le Vostre premure, ed ubbidire a' vostri voleri: Vi dico bensì che presso di me restano una cinquantina fra Sonetti, e Anacreontiche sullo stesso argomento composte, che all' occasione potrebbero facilmente accrescersi al centinajo, e che per ora per diversi motivi e riflessi, che mi riserbo a communicarvi in voce, non vi trasmetto. Voi intanto continuatemi la vostra amicizia, comandatemi, e credetemi costantemente.*

Montefiascone 25. *Marzo* 1762.

Vostro vero Amico ed Obb. Serv.
G. B. C.

I.

Altri canti il valore, e la pietà,
E le guerre, ch'Enea nel Lazio fè:
Onde sorse l'Impero, e la Città,
Che leggi poscia all'Universo diè.

Le grazie altri d'un volto, e la beltà,
Altri l'imprese de' superbi Re:
Quei, che la Musa mia destando va,
Non è l'orrido Marte, Amor non è.

Del mio canto il soggetto eccolo quì:
Crisofilo tre Giulj mi prestò,
E me li chiede cento volte il dì.

Ei me li chiede, ed io non glie li do,
E l'importuno Creditor così
In varie guise descrivendo vo.

II.

Se già negli anni di mia gioventù,
Nella più verde, e più vivace età,
Talor cantai le gesta, e le virtù
D'Eroi, che degni fur d'eternità;

Cangiando omai voglia, e pensier, non più
In contegno mi pongo, e in gravità:
Ma canto i guai, che il Creditor mi dà
Fin da quel dì, che Creditor mi fu.

Così di Grecia il gran Cantor, poichè
(Se a grandi esempj equiparar si può
Cosa, che a grandi esempj egual non è)

Poichè d'Ulisse il nome immortalò,
E le gesta, che in Frigia Achille fè,
De' Sorci, e delle Rane alfin cantò.

III.

Lungi o favole, o sogni: altri già fu,
Che pieno il sen di poesia cantò
Giove cangiato in pioggia d'oro, e in Bu,
Onde Acrisio, ed Agenore ingannò:

E la Greca famosa Gioventù,
Che all'acquisto del Vello in Colco andò,
Giunone irata, e il regio Augel, che su
L'alta magione il bel Garzon portò.

Altri d'Alcina, altri d'Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà.
A chi più di menzogne il ver coprì.

Lungi o favole, o sogni or voi da me,
Or che la Musa mia tessendo va
La vera Istoria delli Giulj tre.

IV.

Chi crederìa, che arida selce, e che
Principio alcun di luce, e ardor non ha,
Chiuda focose particelle in se
Piene di luminosa attività?

Pur se talun con altra selce, o se
Spesso battendo con acciar la va,
Ad ogni colpo, che su quella diè,
Un gruppo di scintille uscir ne fa.

Or de' tre Giulj il Creditor così,
Quegli colle sue istanze in me destò
Semi di poesia sopiti un dì.

Onde tosto s'accese, e scintillò
Fuoco, che tanti intorno a lui fin quì
Moccoletti poetici allumò.

V.

Di bella lode ardente avidità
Sentir già un tempo entro il mio cor si fe,
Onde sperai, che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me.

E pien d'ardire il petto, io volea già
Cantare Armi, e Guerrieri, e Duci, e Re:
Quand'ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l'armi, e i guerrieri, in Giulj tre.

E se vasti disegni in me formò
Desìo di gloria, or strano impegno ordì
Opra, che gloria meritar non può.

Orazio mio, meco t'adira, e dì,
Che un Anfora (1) a formarsi incominciò,
E girando la ruota un Orcio uscì.

VI.

Senza quella sublime alma virtù,
Che ben di raro, e a pochi il Ciel donò,
Come levarmi alto potea lassù,
Ove sol nobil alma a vol poggiò?

Onde con me de'doni suoi se più
Non è prodigo il Ciel, se ali non ho
Per innalzarmi a vol: ragion ben fu
Che opera ordissi, qual da me si può.

Sì ancor, perchè là corre il Mondo, ov'è
Più d'ingegnosa bizzarrìa, nè fa
Semplice, e nuda il Ver mostra di se.

Onde sperai, che se altro in se non ha
Pregio, ed onor l'Opra de'Giulj tre,
Potrìa forse piacer la novità.

VII.

Voi, che udite le mie calamità,
E le querele che spargendo vo,
Narrando i guai, che il creditor mi dà
Da quel dì, che i tre Giulj mi prestò;

Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna sorte, e il Ciel donò,
Non affanno crudel, nè avversità,
Nè rancor molestissimo turbò,

Ah non fate mai debiti: ma se
Far si dovran, guardate pria, di chi
Danari presta, il natural qual'è.

Che se importuno creditor così
Toccherà a voi, come è toccato a me,
Non avrete mai più di pace un dì.

VIII.

Finchè guai non mi afflissero, finchè
Passai felici, e senza noja i dì
Tacita ognor la Musa mia si stè,
Nè risuonar il canto mio s'udì.

Ma poichè il Creditor de' Giulj tre
A tormentarmi incominciò così,
Prurito di cantar destossi in me,
E strido qual Cicala a mezzodì.

Tal finchè salda, e ben connessa andò,
Intorno all'asse con facilità
La ruota senza strepito girò.

Che se poi per la via stridendo va,
Di' pur, che alcuno la scompose, e urtò
In guisa tal, che strepitar la fa.

IX.

Io, che folle vantava un tempo fa
Una specie di Stoica virtù,
Per cui quasi insensibile mi fu
Ogni sventura, ed ogni avversità;

Ecco per non so qual fatalità
Quell'istesso di prima io non son più,
Che per un debituzzo è andata giù
L'inalterabil mia Stoicità.

Forse invitto Leon talor così,
Poichè Pantere, e Tigri, e Orsi atterrò,
E vincitor d'ogni battaglia uscì;

Se nell'orecchia poi se gli ficcò
Picciol tafano, e il punse, ei s'avvilì,
Che trarsi l'importuno indi non può.

X.

Dunque mentre mi chiedi i Giulj tre,
Alcuna parte, o Creditor, non v'ha
Determinazion di volontà,
Ma i strumenti corporei opran da se.

E accade appunto in quella guisa, che
Vedono gli occhi per necessità
Quell'oggetto, che ad essi innanti sta,
Quando difetto alcuno in lor non è.

Così un certo Filosofo pensò,
Che oprin sol di sua macchina in virtù
Gli animali, che Automi egli chiamò.

Onde di me scandalizzarti più
Non dei, se orecchio, al chieder tuo non do,
Che qual macchina sol operi tu.

XI.

Quando un atto spessissimo si fa,
Gli organi, che natura istitui
Per tale officio, opran da se così,
E senza attenzïon di volontà.

Così alla stalla il Somarel sen va,
E i Pappagalli dicono buon dì:
Che la frequenza l'abito compì,
E l'abito divien necessità.

Non poche volte in guisa tal fra me
O bene, o male argomentando vo:
Udite or poi l'induzïon qual'è,

Poichè 'l mio Creditor ci si avvezzò,
Per abito mi chiede i Giulj tre,
E per abito anch'io dico: non gli ho.

XII.

Che sia il debito un mal, dubbio non v'ha,
Ciascun l'accorda, ed io lo provo in me.
Ma che? gli è un mal comune, e ognun ben sa,
Che mal comune intero mal non è.

Ond'io vorrei con gran tranquillità
Il debito portar de' Giulj tre,
Se dell' universal calamità
Qualche parte soffrir il Ciel mi fe.

Ma mi tormenta il Creditor così,
Che il labbro mio dissimular non può
La noja interna, e tai lamenti ordì:

E mentre pur queste doglianze io fo;
Non mi lagno del debito, bensì
Di te lagnando, o Creditor, mi vo.

XIII.

Io non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d'aspri affanni apportator mi fu,
Quando i tre Giulj il Creditor mi diè.

Di borsa li tirò tre volte su,
Contando, e ricontandoli da se,
Ed altrettante rimandolli giù,
E star mezzora in dubbio egli mi fe.

Nè posso dir, se me li desse, o no,
Che la noja, e'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhi la vista mi levò.

Sol posso dir, che allor da me partì
Il riposo e la pace, e incominciò
L'epoca de' miei guai fin da quel dì.

XIV.

Vaghe colline, ombrose amenità,
Canti, e danze di lieta gioventù,
Ruscel, che cade d'erta balza in giù,
E dolce nel cader strepito fa.

Aura, che lieve susurrando va,
Augel, che spiega agili i vanni in su,
Talor diletto, o Creditor, mi dà,
Ma poscia in mente mi ritorni tu.

Tu mi funesti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio pensier da te,
Sicchè a te non ritorni, onde partì.

E il costante pensier de' Giulj tre
Emmisi fatto natural così,
Che quasi necessario omai si fe.

XV.

Mai l'uom felice in vita sua non fu,
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa;
Quindi trapassa la più fresca età,
Intento alle bell' arti, e alle virtù.

Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d'amore, or di sdegno ardendo va,
Di quà malanni, e cancheri di là,
E guai cogli anni crescon sempre più.

Alfin vengono i debiti, e allor sì
Che più speme di ben per lui non v'è;
E anch'io la vita mia trassi così.

E il debito fatal di Giulj trè
Ora ai malanni, che passai fin quì
Solennemente il compimento diè.

XVI.

O Bambolin, che nella prima età
Solazzandoti vai lieto così,
Nè molesto pensier t'infastidì,
Nè affannoso rancor noja ti dà;

Deh l'innocente tua tranquillità
Protegga il Ciel, che provat'hai fin quì,
Nè ti riserbi a più funesti dì,
Quando il tuo biondo crin s'imbiancherà.

Quanto, Fanciul felice, invidio a te
Quel contento, che il Cielo ti donò,
E quella pace, che'l mio cor perdè!

Ma quel, che invidio più, sai tu cos'è?
E che intorno non hai, siccome io l'ho,
Chi ti tormenti ognor per Giulj tre.

XVII.

Canta lo stanco Passeggier, che a piè
Torna da lungi alla natìa Città,
Canta l'adusto Mietitor, benchè
Del Sol cocente esposto ai rai si sta.

Canta il nocchier, benchè oda intorno a se
La ria procella, che fremendo va,
E canta l'Augelletto, che perdè
La cara sospirata libertà.

Canto giocosi versi anch'io così,
Sebben l'antica pace al cor non ho,
E il bel contento, che godeva un dì.

E la noja così temprando vò,
Che cagionommi il Creditor fin quì;
Giacch'è tutt'un, ch'io me ne affligga, o nò.

XVIII.

Se a rimirar qualche augelletto sto,
Che rapido per l'aere sen va,
E dall'Egitto se ne venne quà,
O le fredde Alpi, e l'Appennin passò;

Felice lui dich'io, cui 'l Ciel donò
Sì bella, e spazïosa libertà,
Che Cielo, e regïon fissa non ha;
Ma il vol disciorre, ove gli aggrada, ei può.

Deh perchè far non posso anch'io così,
Perchè egual libertà si niega a me,
Che debbo star contro mia voglia quì?

Quì dove eterna stanza il Ciel mi diè,
E inevitabilmente e notte, e dì
Ho attorno il Creditor de' Giulj tre.

(*) XIX.

Tu mi chiedi danari, ed io non gli ho,
E il tempo perdi senza utilità,
Se vuoi, che te ne faccia un Pagherò,
Di fartelo non ho difficoltà.

Non te li nego già, nè te li do,
Che nessuno può dar quel che non ha:
Ti prometto pagar, quando gli avrò,
E tu accetta la buona volontà.

Or dunque datti pace, e i Giulj tre
Non domandarmi tante volte il dì,
Quando gli avrò, te li darò da me.

Perchè volermi tormentar? perchè
Voler seccare un pover'uom così?
Hai tempo a dir: quel, che non c'è, non c'è.

XX.

Mentre la greggia pascolava un dì (2)
Gige pastore, un aureo anel trovò,
Che nel dito poichè lo collocò,
Subitamente agli occhi altrui sparì.

Con quell'anello i rei disegni ordì
Di tante fellonìe, che poscia oprò:
Il talamo real contaminò,
E sovra il regio soglio empio salì.

Se avess'io quell'anel, non vorre' già
Esser tanto fellon, com'egli fu,
Nè servirmene in tante iniquità.

Prevalermi vorrei di tal virtù,
Acciò quando di me cercando va,
Il Creditor non mi trovasse più.

XXI.

Se colla produttrice alma virtù,
E colla vigorosa attività
Penetra il Sol le viscere colà
Dei monti di Golgonda, o del Perù;

La disposta materia ognor vie più
Purga, stringe, ed assoda: indi ne fà
Oro, o gemma durissima, che su
Regio diadema, o ricco anel sen va.

La tua nell'ossa ancor mi penetrò
Attività seccante, in guisa che
Il mio disposto già cuore indurò,

E quindi poi l'aurea formossi in me
Durezza adamantina di quel nò,
Che pregievoli rende i Giulj tre.

XXII.

Or che Europa tra fiere ostilità
D'incendio marziale arse, e avvampò,
E il Contadin, che prima i campi arò,
Cingesi d'arme, ed alla guerra va;

Desioso ciascun di novità
Cerca quai forze il Moscovita armò,
Se uscì la flotta Inglese, e dove andò,
E che fanno i Francesi al Canadà:

Quanti a caval, quanti soldati a piè
Muovon, se l'Anglo al Prussian s'unì,
E se s'unì l'Ispano al Franco Re.

Ma di ciò poco, o nulla importa a me:
Sol penso al Creditore e notte, e dì,
Sol mi occupa l'affar de'Giulj tre.

XXIII.

Oppressa dai gran debiti allorchè (3)
La Plebe di Quirin si ritirò
Dai Padri, e sopra il Monte Sacro andò,
Seguìta già l'espulsïon dei Re;

Menenio coll'Apologo dei piè,
Del ventre, e delle man loro mostrò,
Che sussister Repubblica non può,
Se concordia nel Popolo non è.

E della pace, che si stabilì,
La principal condizïon si fu,
Quella, che i loro debiti abolì.

Anch'io l'ho teco, o Creditor, e tu
Meco in pace tornar sol puoi così,
Se del debito mio non parli più.

XXIV.

Vincolo conjugal non mi legò,
Che sempre amante fui di libertà,
E se manca la mia posterità,
Al mondo non fo ben, ne mal gli fo:

Ma se il giogo, che spesso altrui pesò,
Anch'io portassi dalla prima età,
Giogo, che tanto piace a chi non l'ha,
Quanto dispiace a chi se l'addossò;

Forse che allora, o Creditor, poichè
L'effigie tua la fantasìa m'empì,
Ed impronta indelebile vi fe;

I figliuoli farei simili a te,
E per casa girar vedrei così
Tanti Creditorelli intorno a me.

XXV.

Dimmi, che giova, o Creditor, che tu
Così spesso mi chieda i Giulj tre,
E sempre importunissimo con me
T'adiri, e stridi, come Corvo, o Grù.

T'accheta alfin, non me li chieder più
Che il tempo perdi, e l'opra; imperocchè
Vedi ben, che finor, nè a me, nè a te
Il chieder tuo di giovamento fu.

Non giova a me la tua importunità;
Poichè chiedi danar, quanto tu vuo'
La borsa il chieder tuo non m'empirà:

E d'altra parte a te giovar non può;
Poichè l'istanza tua mai non farà,
Che danari io ti dia, quando non gli ho.

XXVI.

Io mi sognai, saran due notti, o tre,
Stare in un luogo pien d'amenità,
V'eran cetere, flauti, ed oboè
E canti, e giuochi, e balli in quantità,

Ridevan liete, e discorrean con me
Ninfe di bella, e giovanile età:
Nel mondo inter luogo più bel non v'è,
Delizia tal l'Imperador non l'ha.

Di tal piacer mentre godendo vo,
Ecco il mio Creditor, che comparì,
E le mie belle imagini turbò!

E mi destai gridando: e notte, e dì
Dunque s'io veglio, o dormo, o vado, o sto,
Sempre Costui m'inquieterà così?

XXVII.

Mi ricordo aver letto in un Rabbì;
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico praticato fu,
Un costume fra lor, che si abolì.

Poichè d'anni un tal numero compì (4),
In tutte le lor dodici Tribù
Era vietato di parlar mai più
De'debiti, che fatti eran fin lì.

Perchè pratica tal vigor non ha
Ne'nostri tempi, e nella nostra Fè;
Nè anche per noi tal Giubbileo si dà?

Che almen speranza vi sarìa per me,
Che giungendo una tal solennità,
Terminasse l'affar de'Giulj tre.

XXVIII.

Non è il debito un mal, che abbia con se
Visibili apparenti qualità,
Pleuritico, epilettico non è,
Sintomi, e diagnostici non ha.

Urto, o sconcerto, exempli gratia, in me
Ne'solidi, o ne'fluidi non fa,
Nè il sangue arresta, o accelera, allorchè
Regolarmente circolando va.

Ma gli è una pena al cor fiera così,
Che altra pena sì fiera unqua non fu,
Gli è un sordo mal, che rode e notte, e dì.

E benchè ognun lo provi, o meno, o più,
Pur nessun giusta idea ne concepì,
Se un Creditor non ha, come sei tu.

XXIX.

L'uso scema il piacer. Cosa non v' ha
Così grata, ed amabile così,
Che spiacimento non apporti, a chi
Ne abusa con soverchia assiduità.

Armonica gentil soavità,
Che prima l'alma di dolcezza empì,
Posciachè lungamente ella s' udì,
Più non alletta, nè piacer più dà.

Or qual pena poi fia, se ognor si de
Soffrir cosa, che grata esser non può,
E che non ha, se non disgusto in se?

Questo appunto m'avvien, che mai da te
Triegua e riposo, o Creditor, non ho:
Nè di chieder mai cessi i Giulj tre.

XXX.

O sia qualche diabolica virtù,
Che di seguirmi ognor t'affatturò,
Sia destin, sia disgrazia, io non lo so:
So ben, che sempre, ove son io, sei tu.

Ond'io, che andrei nell'Indie, o nel Pegù,
Per isfuggirti, o Creditor, men vo,
Ove non orma umano piè stampò,
Per non udirti, e non vederti più;

Ivi fra quelle taciturnità
Alto mi lagno, o Creditor, di te,
E lascio il chiuso affanno in libertà:

Ma di mie voci il suon tornando a me,
Fin dalle cupe sue concavità
Par, che l'Eco mi chieda i Giulj tre.

XXXI.

Mentre l'Eco mi chiede i Giulj tre,
Nè veggo alcun, che istanza tal mi fa,
Incerto è il mio pensier, se verità
O se stimarsi illusïon si de'.

Scuotendo il dubbio poi, dico: se in me
Reale impressïon formando va,
Se alcun difetto il senso mio non ha,
Illusïon fantastica non è.

Indi pur sieguo a ragionar: se quì
Alcun non v'è, che voce tal formò,
Chi potè mai formarla, o d'onde uscì?

Ma veggo alfin, che origine io le do
Co'miei lamenti, e da per me così
Il mio cordoglio alimentando vo.

XXXII.

Se un natural perpetuo moto egli è
Possibil mai, come talun pensò,
Altro, che il circolare esser non può,
Che col girar sempre ritorna in se.

Quindi, quel che mi danno i Giulj tre,
Perenne duol forse soffrir dovrò,
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo,
Con perpetuo girar ritorna a me.

Passa al cor dalla mente, indi si fa
Voce, la qual poichè dai labbri uscì
Nei sodi opposti corpi a ferir va;

Vien ripercossa indi all'orecchio, e quì
Al timpano auditorio impulso dà,
E dal cerebro al cor torna così.

XXXIII.

È fola ciò, che dicesi dei dì
Critici, climaterici, e che sò,
Strane follìe, vani pensier di chi
Ignota scienza altrui spacciar tentò.

Quando i decreti suoi Dio stabilì,
A questo tempo, o a quel non si legò,
E ogni giorno morir si può così,
Come ogni giorno nascere si può:

Ma senza starci a far difficoltà,
Se giorno climaterico quello è,
In cui succede qualche avversità;

Quel giorno, che prestommi Giulj tre
Un Creditor, che discrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

XXXIV.

Or che il lucido Sol da noi partì,
E nel grembo di Teti si tuffò,
E in Ciel l'argentea Luna comparì,
E già la notte il fosco vel spiegò.

E il Mietitor, che i caldi rai soffrì,
E l'Arator, che il vomere trattò,
Stanco dall'opra, e dal sudor del dì
Sul duro letticciuol si coricò.

Ed or, che la notturna oscurità
Al sonno invita, che natura diè
Per sollievo alle umane avversità,

Scendi, placido obblìo, sovra di me,
E sommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli Giulj tre.

XXXV.

O Sonno placidissimo, che se'
Ristoro dell'afflitta umanità,
Dalle Cimmerie cavernosità
Stendi il tacito vol sopra di me.

Ma quel tuo Morfeo non condur con te,
Che in tante guise trasformar si fa,
Ch'Ei nella fantasìa mi sveglierà
La rimembranza delli Giulj tre.

Che se per vane imagini dovrò
In sogno ancor sempre tremar così,
Nè pur da te grato riposo avrò;

Sonno rimanti pur: non vo' che tu
M'accresca l'inquietudini del dì,
Io n'ho pur tante, ah non ne vo' di più.

XXXVI.

N occhier, che lungamente s'avvezzò
Al procelloso mar, quando infierì,
Per goder lieti, e più tranquilli dì,
Se finalmente al patrio suol tornò;

E sulle molli piume ivi posò
Le membra, e i lumi chiuse, udir così
Fremer gli sembra il mar, come l'udì,
Quando la tempestosa onda solcò.

Avvezzo anch'io da certo tempo in quà
Per quei tre Giulj, o Creditor, da te
Noje tali a soffrir, che il Ciel lo sa.

In sogno ancora s'appresenta a me
Quella tua faccia, che terror mi fa,
In sogno ancor mi chiedi i Giulj tre.

XXXVII.

È cosa natural, ch'io sogni ciò,
Che vide l'occhio mio, l'orecchio udì,
Che i sogni sono imagini del dì,
Che poi 'l sonno corruppe, ed alterò;

Che allora in fantasìa destar si può
L'imagin, che già 'l senso in lei scolpì.
L'armi il guerrier spesso sognò così,
Così le reti il cacciator sognò.

Ma meraviglia è ben, come allorchè
Veglio, e la fantasìa vagando va
Su'varj oggetti, ch'offre il senso a me.

Sempre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento i Giulj tre.

XXXVIII.

Quel, che ha più di vigore, e attività
Spirto di puro sangue, e i nervi empì,
Se esternamente oggetto alcun si offrì,
E agli organi sensorj impulso dà;

Tosto il moto al cervel portando va,
E di ciò, che si vide, o che si udì,
Tante volte l'imago imprime lì,
Quante l'oggetto esterna impression fa.

Or se qualunque volta domandò
L'avaro Creditore i Giulj tre,
La sensazione al cerebro passò;

Quì tale omai, come io credendo vo,
Lunga, larga, e profonda impression fe,
Che l'intero cervel quasi ingombrò.

XLI.

Felici tempi, in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età,
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicità!

Non v'erano Strumenti, e Paghero,
Nè tante liti, come oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.

Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai, se un pover uom' debiti fe,
Bisogna andar prigione, e morir lì.

E se sì duro il Creditor non gli è,
Lo perseguita almeno e notte, e dì,
Siccome appunto ora tu fai con me.

XLII.

Propizio il ciel m'assista, e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me:
Ma perchè l'uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente, e mai nol fu;

Perciò se d'alto mai cadessi giù,
E il capo, o il collo mi ferissi, o un piè,
Dopo il dolor, che la ferita fe',
Poco vi penserei, o nulla più:

Ma benchè il tempo, e l'obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tormi il pensier del debito potrà;

Che viva la memoria ognor fin quì
Il Creditor me ne mantenne, e va
Più volte rinfrescandola ogni dì.

XLIII.

Se morte un brutto scherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù;
Se per l'opposto mai scritto è lassù,
Che giunger debba alla canuta età;

Appoggiato al baston per la Città
Andrò col dorso curvo, e il capo in giù,
E la memoria debile non più
Del tempo andato si ricorderà.

E dei tre Giulj sol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogni anno a'Nepotini parlerò:

Questo giorno per me critico fu,
O Figli, incominciò da questo dì
Il mio malanno, e non finì mai più.

XLIV.

A un Pittor, dissi un giorno: Io vo'da te,
Se valent'Uomo, e buon Pittor sei tu,
Ritratto tal, che rappresenti a me
La faccia, che più brutta al Mondo fu.

Ei figure bruttissime mi fe
Cogli occhi in fuor, col naso torto in su:
Nè soddisfarmi unqua potèo, benchè
Deformi fosser, qual Tersite, e più.

Ma finalmente al natural così
Il Creditore mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.

Nel mirar quel mostaccio, allora sì,
Bravo, dissi, o Pittor: di più non vo':
La più brutta figura eccola quì.

XLV.

Fiera Gente vid'io, che non ha Fè,
E poco onora il nome di Gesù,
Gente, che in parte alberga, dove fu
Già la Sede dell'Unno Attila Re.

Hanno un colore simile al Caffè,
Feroce il guardo, ed i mustacchi in sù,
E lunghe cappe portano, che giù
Lor calano dal collo insino al piè.

Questa Gente crudel, quando assalì
Delle Sicilie il Re, passò di quà:
Impresa, che lor poi mal riuscì.

E pure infra di lor non vidi già,
Chi paura facesse a me così,
Come paura il Creditor mi fa.

XLVI.

Tunisi, Algeri, Tripoli, e Salè;
Luoghi, che stan, dov'è più caldo il dì,
Forse gente non han fiera così,
Siccome fiero è il Creditor con me.

Nato come gli altri uomini non è;
Ma donna, che pietà mai non nutrì,
Con dispetto, e rancor lo concepì,
E di fierezza esempj ognor gli diè.

L'Affricano Corsar, se un schiavo fa,
Lo spoglia del danar, che gli trovò,
Nè vuol danar, quando danar non ha.

Non bada il Creditor, s'io l'abbia, o nò,
Ma usando d'un Corsar più crudeltà,
Vuole il danar, quando danar non ho.

XLVII.

Quel, che sì fieramente imperversò,
E di gel le nevose Alpi coprì
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto, e ridente April tornò.

Quel, che d'appresso accesi rai vibrò,
E sullo stelo i fiori inaridì
Cocentissimo Sol, più freschi dì
Alfine ai corpi languidi recò.

Non han del Mondo le vicende in se
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù
Lunga pezza durevole non è.

E solo invariabile sei tu,
Che a chieder cominciasti i Giulj tre,
E sempre duri, e non finisci più.

XLVIII.

Se tu avessi la verga di Mosè,
Che se un sasso durissimo toccò,
Limpido umor dal sasso distillò,
Che agli assetati Ebrei ristoro diè,

Allora sì, che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami, ed osserviam, se cavar può,
Come dal sasso umor, danar da me:

Ma se la tua importuna assiduità
Non ritien l'ammirabile virtù
Di cavare il danar, da chi non l'ha,

Chetati omai, non tormentarmi più:
Che se l'istesso stil si seguirà,
C'inquieteremo invano ed io, e tu.

XLIX.

Menzogna filosofica non è
Ch' escan da' corpi effluvi in quantità,
Giacchè così l' odor spandendo va,
La rosa, il giglio, il cedro, e l' aloè.

Poichè la parte più leggiera, e che
Ha più di sottigliezza, e agilità,
Da' corpi esala, e nelle nari fa
Quell' odorosa impressïon di se.

Che se il discorso non va mal fin quì,
Bisogna dir, ch' escan da me però
Di quegli effluvj ancor: non è così?

E quegli poi ti dan nel naso; e tu
Vieni dietro all' odor, dovunque vo,
E mi fiuti da lungi un miglio, e più.

L.

O Crisofilo mio da un tempo in quà
Quasi quasi il terren s' isterilì,
E ognor l' afflitto agricoltor tradì
La grandine, il vapor, la siccità.

L' annosa quercia più ghianda non fa,
Uve non fa la vite a' nostri dì,
E il libero commercio indebolì
D' invide nazion l' ostilità,

Il canuto Vecchion giura in sua fè,
Che mai l' antica età così non fu,
Che del Mondo la fin lungi non è.

Ognuno ha guai di provedere a se,
Ognun si lagna, esclama ognuno, e tu
Hai cor di domandarmi i Giulj tre?

LI.

Per legge di natura ciascun de'
Provedere alle sue necessità,
E pria di fare altrui la carità,
Obbligato è ciascun di farla a se;

Sicchè dunque io pria di pensare a te,
Egli è dovere, e ogni animal lo fa,
E lo vuol la giustizia, e l'equità,
Che pria d'ogni altra cosa io pensi a me,

Quando a me stesso proveduto avrò,
Allor s'avrò danar di soprappiù,
O Crisofilo mio, io tel darò.

Ma se i miei sopravanzi aspetti tu,
Sì pochi, e scarsi sopravanzi io fo,
Che meglio è assai, che non ci pensi più.

LII.

Se su le gambe, su la faccia, o su
Le braccia leggerissima apparì
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu
La tocchi, e tasti cento volte il dì:

Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè puoi l'unghia, e la man levar di lì,
La piaga, che da pria piccola fu,
Ampia alfine divenne, e s'inasprì.

Il debito così de' Giulj tre,
O Crisofilo mio, per verità
Se noi vogliam considerarlo in se;

Certamente un gran debito non è:
Ma l'insoffribil tua importunità
Considerabilissimo lo fe'.

LIII.

Dica chi vuol l'Attrazïon sì da,
Che attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in sù,
Ed un corpo coll'altro a unir si va.

E spiegar tali effetti, e qualità,
Senza suppor questa forza, o virtù,
A niun Fisico mai possibil fu,
O dell'antica, o della nostra età:

Ed io lo credo, e bisogno non ho,
Che mi accerti Newton, che così è,
E altronde la cagion cercar non vo'.

Che quest'Attrazïon la provo in me,
Che simpaticamente ovunque vò,
Attraggo il Creditor de' Giulj tre.

LIV.

Vero è, che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno, in altro più,
E alcun ve n'è che affatto in se non l'ha.

Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un'espulsiva qualità,
Che sempre eterogenea mi fu,
E che fuggir lungi da te mi fa.

Tu ognor mi siegui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in me stesso ognor presente io ti ho.

Di sì strani Fenomeni qual'è
L'incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo Filosofi per me.

LV.

Se interrogasse alcun quelli, che già
Savj famosi, ebbe la Grecia un dì,
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un' occulta qualità.

Se interrogasse quei di nostra età,
Chi forte operazion d'atomi, e chi
Virtù d'Attrazion troveria quì,
E chi la forza d'Elettricità.

E con questi principj in su due piè,
Spiegar ciascun pretenderìa di ciò
Da Filosofo il come, ed il perchè.

Ma inutilmente, che spiegar qual'è
Di tali effetti la cagion sol può,
Chi cercando la va ne' Giulj tre.

LVI.

Timida Lepre, o Cavriol, poichè
Il Can del Cacciator scovato l'ha,
Volta di sù, di giù, di qua, di là,
E corre sì, com'abbia l'ale ai piè;

Ma il Can, che traccia mai non ne perdè,
Lo siegue, e presso ad or, ad or gli sta,
E i guadi, e i passi attraversando va,
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.

Di qua, di là tal svicolando vo,
E d'incontrarmi anch'io sfuggo così,
O Creditor con te, ma non si può;

Perchè t'incontro cento volte il dì,
Talmentechè fra me sospetto io fo,
Che il Diavol dica a te: passa di quì.

LVII.

Insegnano i Filosofi, che se
Sta un corpo quà, là un altro corpo sta;
Due corpi sian diversi affatto in se,
Nè star possa un sol corpo e qua, e là.

Che se di ciò si vuol saper qual' è
La Fisica ragione, eccola quà ...
Ma senza stare a dir come, e perchè,
Basti solo saper, che così va.

Che se la cosa non fosse così,
Starei per dire, che un sol corpo può
Star quì in un tempo per esempio, e lì.

Perchè, poffareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti ritrovo quì:
Come Diavol ti faccia, io non lo so.

LVIII.

Impallidisce il misero Bassà,
Che reo disegno, o tradimento ordì,
Se improvviso rimira il Capigì,
Che il laccio porta, onde perir dovrà:

Trema il Reo, se fra tetre oscurità
Di carcere, ove trae penosi i dì,
Carnefice talor gli comparì,
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.

Or sappi, o Creditor de' Giulj tre,
Che non mi dai pena minor, se tu
Ti presenti improvviso avanti a me:

Tremo quando ti veggio: imperocchè
Cosa non v' ha, che mi spaventi più,
E il Carnefice mio ravviso in te.

LIX.

Quando il Sol più cocenti, e dritti in giù
Vibra i raggi d'Agosto alla metà,
La Cicala or su un Nespolo, ed or sù
Un Sorbo, o un Lazzaruol stridendo sta.

Taci, le dico allor, taci, che tu
Le noje mi rinnovi, che mi dà,
Chi da quel dì, che Creditor mi fu,
Un'istessa canzone ognor mi fa.

Alfin si fer più freschi, e corti i dì,
E quel canto nojoso terminò,
E la Cicala stridula morì.

Oimè! ch'estate, e autunno omai passò,
E la mia noja non ancor finì,
E non ancora il Creditor crepò.

LX.

Finchè ti splenderan sereni i dì,
Finchè la sorte amica ti sarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità:

Ma se il Ciel, che pria lucido apparì,
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui, che già felice ti seguì,
Nelle sventure tue lungi ne andrà.

O fido Creditor de' Giulj tre,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te.

Poichè mi sia la sorte amica, o no,
Stai sempre inseparabile da me,
O cara fedeltà, mi secchi un pò.

LXI.

Chi agli affamati il voto ventre empì,
E di grato licor pronto bagnò
L'aride labbra ai sitibondi, e chi
Gl'infermi, e i carcerati visitò,

Chi de' nudi le membra ricoprì,
E a'bisognosi sollievo apportò,
Chi gl' insepolti corpi seppellì
E chi gli sconsolati confortò,

Chi buon consiglio, e insegnamenti diè,
E ridusse alla via delle virtù,
Chi n'andò lungi, e il buon sentier perdè

Tal di Misericordia opra non fe,
Quale faresti, Ergasto mio, se tu
Mi togliessi il pensier de' Giulj tre.

LXII.

Amici rallegratevi con me,
Che la via di pagar trovato ho già;
D'ora in poi a domandarmi i Giulj tre
Più attorno il Creditor non mi verrà.

Tre numeri franchissimi mi diè
La vecchiarella, che sognati l'ha.
Olà dal Botteghin, olà, chi v'è?
Segnami un Terno, ed il Pagò mi fa.

Ma dell' Estrazione è giunto il dì,
E già la nuova il Postiglion recò:
Orsù vediamo, se il mio Terno uscì.

Ma neppure un sol numero scappò,
Onde la speme mia tutta svanì,
Svanì la speme, e il debito restò.

LXIII.

Non ci perdiamo d'animo però:
Se questa volta il Terno non uscì,
A un'altra Estrazion m'appellerò,
Che un'altra volta non sarà così.

Che a fare un certo amico m'insegnò
Cabaletta fedel, che non fallì,
Pertanto, o Creditore, aspetta un pò,
Che pagato sarai fra pochi dì.

Ma ve' che la Stampiglia affissa sta
Al Botteghino: or via leggiamo, oimè!
Pur questa volta un numero non v' ha.

Or vedi ben, che in quanto stette a me,
Tutte le diligenze ho fatto già:
Or se non pago, colpa mia non è.

LXIV.

Vano desìo, folle pensier nutrì,
Chi l'avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco, e Rutilio, e Pico, e Chi
Dell'Arte Cabalistica trattò.

Con quel che seguirà, ciò che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò ch'è per avvenire un dì
Combinazion numerica svelò.

Che se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più, che non fe,
Osleim, Albumazar, Salamon-Sah (5).

E oh cara Cabala! o beato me!
Se potessi con questa abilità
La partita saldar de' Giulj tre.

LXV.

Qualor tetra mestizia m' assalì,
Che svellermi dal core altri non può,
Per erme solitudini men vo,
Qual Uom, che odia se stesso, e i rai del dì.

E solo, e mesto, e tacito così
I sordi tronchi testimonj io fo
Dell'affanno, che il cor mi penetrò,
E il volto di pallor mi ricoprì.

Che se mi scorge il Villanel, che sta
Lo sparso armento a ragunar, fra sé,
Ei dice: un disperato è quegli là,

E spia se laccio, o ferro abbia con me,
E 'l mio cordoglio immaginar non sa,
Che possa provenir da Giulj tre.

LXVI.

Per occultarmi al Creditor, poichè
Più non mi fo veder per la Città,
Confortando talun così mi va:
Giammai smarrirsi il valent'uom non de'.

Soggetti, ch'han più credito di te,
Marcian con aria, e con autorità
Trattano i Creditor, che non si sa,
Il Creditor, e il Debitor qual'è.

Io gli rispondo allor: ma se non ho
Libero, e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.

Piuttosto dunque infra di voi sia, chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo specchio degli amici, eccolo quì.

LXVII.

L'Amor sincero, che ravviso in te,
Gradisco inver, quanto più posso, e so:
In oltre se saper nuove di me
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.

Io dunque, grazie al Ciel, sto ben; cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non soffro mal di testa, o mal di piè,
La massa degli umor non s'alterò.

Ma non per questo dir posso altresì,
Che ben per me generalmente va,
Ch'anzi non può andar peggio, che così.

Non ho danari, e un Creditor mi sta
Sempre alle coste, e questo mal, ch'è quì,
Equivale a una grossa infermità.

LXVIII.

Spesso al mio Creditor vien volontà
Trattar di cose Fisiche con me,
Vuol saper com'il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual'è.

Chi forma de' color la varietà,
E se il Sistema di Ticon Brahè
Abbia appoggio miglior di verità
Dell'altro, che alla terra il moto diè.

Io dico allor: Chi di natura può
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù
A rimirar, se il Sole gira, o no?

Sol questo io so di certo, e'l sai pur tu,
Che tu vuoi li tre Giulj, ed io non gli ho;
Del rimanente poi non ne so più.

LXIX.

Che tengo certa indubitata fè,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti Creditor, benchè
Ogni Terra scorresse, ogni Città.

Ond' io pensando vo spesso fra me,
Che se del clima la diversità
Ad ogni Nazion diverse diè
Complessïon, costumi, e qualità;

Molle l'Assiro, e il Persian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un dì
Anche il Roman fu valoroso, e prò;

Questo Ciel, questo Clima ancor così
Forse duri e inflessibili formò
I Creditori, che nascono quì.

LXX.

Ma il Creditor mio de' Giulj tre
Fra questi in guisa tal si segnalò,
Che fra tutti il primato a lui si de',
Che a ragion contrastargli altri non può.

Avere un Creditor intorno a se,
Come per mia disavventura io l'ho,
Così fiero, e crudel tormento egli è,
Che altro simìle immaginar non so.

O presto, o tardi ogni altro mal finì,
Nè dura ognor l'istessa avversità:
Ma il Creditore mio non è così.

È un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace respirar notte, nè dì,
Nè intender vuol ragion, nè verità.

LXXI.

Tu, che sai ben di Logica, che fa
Dir di sì spesso, a chi vuol dir di no,
E sai con quali regole si può
Altrui persuader la verità;

Suggeriscimi tu per carità
Un qualche Sillogismo, un che ne so
In Baralipton, o in Fresisomò,
O se argomento indissolubil v' ha;

Acciocchè il Creditor de' Giulj tre
Capisca, se finor non la capì,
Che s'io non gli ho, non li può aver da me:

Onde convinto alfin dalla virtù
D'argomentazion forte così
S'acchetti alfin, nè me li chieda più.

LXXII.

Ma quand'Egli si ostina a dir di nò,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia, e quanti Roma un dì
Oratori, e Filosofi ascoltò.

E il baston d'Aristotele sol può
Vincere ostinazion forte così,
Che spesso gli ostinati convertì,
E stupendi miracoli operò.

Ma tu s'opra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te,
Che il nome tuo sino alle stelle andrà,

Mandami per la Posta Giulj tre,
E paga il Franco ancor, che allor sarà
Un favor compitissimo per me.

LXXIII.

Inusitata generosità
Usar mi vide il Creditor, talchè
Coglier credendo l'opportunità,
A chiedermi ostinossi i Giulj tre.

Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei, gli dissi, acciò talun fra se
Dica questi ha danar, mentre ne dà,
E faccia in guisa tal stima di me.

Così, (6) poichè al presidio il pan mancò,
Il Difensor del Campidoglio un dì
Il resto a' Galli Senoni gettò.

E con astuzia tal Brenno avvilì
E Roma, e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

LXXIV.

Non poche volte ho inteso dir, da chi
E Galeno, ed Ippocrate studiò,
Che vi sono fra l'anno alcuni dì,
Ne' quali cavar sangue non si può.

Se ragione vi sia di far così,
Sel vedano i Dottori, io non lo so,
E luogo non mi par questo, ch'è quì,
Di dire il mio parer sopra di ciò.

So ben, che il Creditor de' Giulj tre
Tanti riguardi, e scrupoli non ha,
Nè osserva queste regole con me.

Ch'anzi ogni giorno procurando va,
Da me trarre il danar, ch'è un non so che,
Ch'ha col sangue una qualche affinità.

LXXV.

Se un risalto febbril si desta in me,
Lo Specifico prendo del Perù,
Se un Reuma in petto soffro, io bevo il Te,
Nè tosse, o raffreddor mi affanna più.

Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestione, ingojo giù
Le pillole di mirra, e d'aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.

Io non soffro durezze, o crudità,
Stomachico languor, febbre non ho:
Ma peggior mal fisso nel cor mi sta.

Chi avanza vuol danari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità,
Un Collegio di Medici non può.

LXXVI.

Qual'uom, che lunga prigionìa soffrì,
È alfin per racquistar la libertà,
I lacci ruppe, e di prigion fuggì:
Onde solo fra boschi errando va;

Se il mormorìo di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha,
Che quegli sia, cui dalle mani uscì;

Tal'io che come scampo aver si può,
Lungi da lui, che affanni ognor mi diè,
Qual fuggitivo prigionier, men vo,

Se voce ascolto, o calpestìo di piè,
Pallido mi rivolgo, e timor ho,
D'appresso aver colui de' Giulj tre.

LXXVII.

Il caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioja apportator mi fu,
Quanta finor provata mai non ho.

Tre volte avido il lessi, e quattro, e più,
E mai di man tormelo ancor non so,
E par, che dal mio core abbia virtù
Sveller l'acerbo duol, che v'allignò.

Anzi ti posso dir, che da quel dì,
Che un debituzzo fei di Giulj tre,
Che poi tanto rancor mi partorì,

Non altra mai gioja, e contento in me,
E non altro piacer provai sin quì,
Se non quel, che il tuo foglio ora mi diè.

LXXVIII.

Or dunque, Ergasto mio, sappi, ch'io vo'
Onninamente partirmi di quà,
Che omai la fiera più soffrir non so
Vessazïon, che il Creditor mi dà.

E fra me stesso meditando vo
Cheto, cheto venirmene costà,
Che se Marte v'infuria, orror non ho,
Nè se rigido è il Ciel, terror mi fa:

Che almen non vi sarà, chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così,
Come fa il Creditor de'Giulj tre:

E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali Creditor, qual'è,
Che Dio ne scampi, il Creditor, che ho quì.

LXXIX.

Il bel costume di operar così,
Nuovo costume non sarebbe già,
Che nella più remota antichità
Colà in Atene praticossi un dì.

Se alcun contrasse debiti (7), s'unì
Degli amici la fida Società,
E dell'amico alle necessità
Con magnanimo esempio ella supplì.

Ma al tempo de'Decemviri (8), poichè
La gran Legazione in Grecia andò
Undici lustri dopo espulsi i Re,

Usi, leggi, e costumi indi portò,
Onde il Jus delle Tavole si fe;
E sol fra' Greci uso sì bel restò.

LXXX.

Augel, che lo sparvier lungi mirò,
Che larghe ruote in Ciel formando va,
Se trovossi in aperta libertà,
A tempo il fiero assalitor schivò:

Ma se insieme talun li rinserrò,
E del periglio altrui piacer si fa,
L'augel dallo sparvier scampo non ha,
E il fiero scontro declinar non può.

In angusta Città chiusi così,
Quattro strade, una piazza, ed un Caffè,
Gira, e rigira, e siamo sempre lì.

Quindi è, che il Creditor de'Giuli tre
Meco s'incontra cento volte il dì,
E schivarlo possibile non è.

LXXXI.

Là presso il Polo, nei più corti dì,
Allorchè il verno imperversando va,
Dicon, che in aria stringa il gel così,
La parola talor, che suon non fa:

E quando poi la ria stagion finì,
E più d'appresso il Sol scioglie, e disfà,
L'aere addensato, che già il ghiaccio unì,
S'odon suonar parole or qua or là.

Or se ivi, o Creditor, per alcun po'
Nella fredda stagion stess'io con te,
Credo, che quando il crudo gel cessò,

Ben stupirìa talun, che intorno a sè
Udrìa senza veder, chi la formò,
Voce, che chiederebbe i Giulj tre.

LXXXII.

Chiunque a' rai del giorno i lumi aprì,
E quest'aura vital spirando va,
Tutti non vide andar sereni i dì,
Non mai intera godè felicità:

Altri i colpi fierissimi soffrì
Di nemica crudele avversità,
Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l'empia dell'oro avidità.

Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciascuno in se stesso, o attorno a se
Continuamente il proprio mal portò:

Ma il Ciel viepiù, che altrui, nemico a me,
Per mia pena maggior, mi consegnò
A un crudele esattor di Giulj tre.

LXXXIII.

Prima i rapidi fiumi andranno in su,
E l'arenoso lido fiorirà,
Prima cadran l'agili fiamme in giù,
E il pesce per lo Ciel volando andrà.

Pria l'Asino, il Caval, la Vacca, e il Bu
Sovra l'onda del mar passeggerà,
Pria savio diverrà colui, che fu
Pazzo fin dalla sua natività.

In somma ogni impossibile vedrò,
Pria, che tu possa, o Creditor, da me
Ricavare il danaro, che non ho.

Ma pertinace in guisa tal tu se',
Che a fronte pur dell'impossibil vuo'
Dal nulla ricavare i Giulj tre.

LXXXIV.

Se Dedalo ingegnoso ai fianchi unì
Le agili penne, onde pel Ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar cascò,
Come un augel dalla prigion fuggì,

E se sull'Ipogrifo in Ciel salì,
E al Concavo Lunare Astolfo andò,
D'onde il cervello al Paladin portò,
Che a cagion d'una femmina impazzì;

Perchè aver non poss'io modo, o virtù
Da volar lungi, o Creditor, da te
Per strade, ove venir non possi tu?

Poichè vorrei veder, se dietro a me
Il Diavol ti portasse anche lassù,
A chiedermi per aria i Giulj tre.

LXXXV.

Alza la greve mazza il Fabro, e dà
Colpi sovra l'acciar spessi così,
Che il Ciel rimbomba; indi cimier ne fa,
O arma, che regga a'colpi ostili un dì;

Che se ivi l'opra accalorando sta,
E il petto poi di quell'acciar coprì,
Intrepido alla pugna il Guerrier va,
Perchè sa di qual tempra armi vestì.

Imperturbabilmente sosterrò
Anch'io gli avversi colpi, e contro me
S'armi fortuna rea, quanto più può;

Che il duro Creditor de'Giulj tre
Ogni male a soffrir già m'avvezzò,
Colle molestie, che tutt'or mi diè.

LXXXVI.

Cometa, che pel Ciel cinta sen va
Di sanguigno splendor, non mai così
La sbigottita Plebe impaurì,
Che morbi teme, e guerre, e aridità:

Come sovente palpitar mi fa,
Se improvviso Colui mi comparì,
La cui presenza ognor mi presagì
L'ostinazion di mie calamità.

Pur le Comete, o sian Pianeti, o nò,
Hanno il lor corso regolar, tal che
La lor comparsa preveder si può;

Ma quella di Colui da i Giulj tre
Disporre in Efemeridi non so,
Che spesso avviene, e regolar non è.

LXXXVII.

Spesso in mezzo alle mie calamità (9)
Per consolazion pensando vo,
Che il debito all'umana società
Dir, se non necessario, util si può.

E fo le mie riflession, che la
Providenza così subordinò
L'un Uomo all'altro saviamente, e fa,
Ch'abbian tutti i suoi debiti però.

La differenza sol consiste quì,
Che chi men gli dissimula, chi più,
Questo non gli dimostra, e quello sì.

Al par di chi che sia giuro in mia fe,
Ch'io li vorrei dissimular, se tu
Mi tormentassi men per Giulj tre.

LXXXVIII.

Ronzin, che i sproni al fianco ognor soffrì,
E a sentirne le punte avvezzo è già;
Gli stimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon sopra gli sta.

Tardo Bue, cui il Bifolco tutto dì
Con acuto spunton pungendo va,
Qualor sul dorso pungersi sentì,
Non muove con maggior celerità.

Fanciullo, che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Nè il Precettor più regolar lo può;

Quel Ronzin, quel Fanciullo io son, quel Bu,
Sprone, sferza, spuntone a usar con me
Siegua il mio Creditor, nol prezzo più.

LXXXIX.

Passeggier, che soletto, inerme, e a piè
Siegue il cammin, quando danar non ha,
Sicuro, e tranquillissimo, benchè,
S'incontri col Ladron, cantando va:

Che rispetta il Ladron, chi ognor con se
Ha la scorta fedel di povertà,
E soggetto ai pericoli non è,
Di rapace insidiosa avidità;

Ma men discreto, o Creditor, sei tu,
Benchè il voto borsel veder ti fo;
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;

Non sol restar non vuoi pago di ciò:
Ma allor m'annoj, e mi tormenti più,
Quando ti giuro, che danar non ho.

XC.

Come il dono di Paride, che un dì,
Posciachè nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d'oro offrì,
Con che Palla, e Giunon tanto irritò;

Ei fu un dono fatal, che l'Asia empì
Di stragi, e Troja in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì,
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò.

Tal forse fu il servizio, che mi fe
Il Creditor, sebben la parità
Non và, come suol dirsi, a quattro piè:

Ma in questo almen, cred'io, male non va,
Ch'Egli avendomi dati Giulj tre,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

XCI.

Sempre per infallibile terrò,
E niun forse negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuojo il petto, e il volto armò

A quei, che sostener l'aspetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,
E alcun ribrezzo, e scrupolo non ha,
Dir sul mostaccio al Creditor di nò.

O faccia tosta, all' occasion sei tu,
Per chi esente dai debiti non è,
Utile al par d'un buon discorso, e più:

Cogl'importuni poi, fra' quali fu
Celebre ognor colui de' Giulj tre,
O faccia tosta, allor vali un Perù.

XCII.

Lo stupido Barbier, che a Mida un dì
Le lunghe orecchia d'Asino osservò,
Se altrui svelar l'arcano ei non ardì,
Pur nasconderlo al Mondo in van tentò.

Che sol discese entro uno scavo, e lì
Disse, più volte e più, ciò che mirò.
La fossa poi di molle terra empì,
E ivi i suoi detti seppellir pensò.

Ma dal vento agitate ognor da se,
Dicean le canne, che vi crebber su:
Dell'Asino l'orecchia ha il nostro Re.

Or così sassi, e tronchi udendo te,
Non vorrei, che apprendessero di più
Anch'essi a domandarmi i Giulj tre.

XCIII.

Si mostra il Creditor spesso con me
Piacevole, ed affabile così,
Come tra amici suol farsi ogni dì,
E par, che più non pensi a' Giulj tre;

E solo vuol saper, se il Prusso Re
Liberò Praga, e di Boemia uscì,
Se l'armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il Marescial d'Etrè.

E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al *quia* calando va,
E dice: e ben quando i tre Giuli avrò?

Così talor col Sorce il Gatto fa:
Ci ruzza, e scherza, e l'intrattiene un po',
E la fatal graffiata alfin gli dà.

XCIV.

Nocchier, che 'l vasto mar solcando va,
Per ricco divenir, più che non è,
Va a prendere a Brettone il baccalà,
E porta da Macao la seta, e 'l tè,

Se urta ne' scogli, o nelle secche dà,
Si raccomanda al Ciel con calda Fè;
Che se giunge alla Patria, appenderà
Il Voto, pel favor, che ricevè.

Odi pur me, benigno Ciel: se un dì
Anch'io d'intorno togliermi potrò
Colui, che mi perseguita così,

Solennissimo Voto appenderò,
Qual Uom, che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traversie campò.

XCV.

Antichissimamente costumò
Legge nemica inver d'umanità,
Che poi come contraria all'equità,
Andò affatto in disuso, o s'annullò.

Se in soddisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà,
Con quanto egli valea di crudeltà,
Nel corpo il Creditor lo tormentò.

Forse tal Legge anch'è in vigor per me,
Che, o Creditor, mi affliggi, e notte, e dì,
Perchè pagar non posso i Giulj tre?

Ma forse allor scontato avrei fin quì,
Ed or pena crudel soffro da te,
E non soddisfo al debito così.

XCVI.

Qual'armonìa dal Ciel fra noi calò,
Che l'aere intorno di dolcezza empì (10)?
Non mai sì dolce l'Usignuol cantò,
Cigno non cantò mai dolce così;

Nè sì soavemente risuonò
Fra gli Elisi d'Orfeo la lira un dì,
Quando il Mastin Trifauce addormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.

Forse fra' Cieli armonici sarà
Concerto tal, se pur è ver ciò, che
Dicea quel Savio dell'Antichità (11):

Ma sia pur quel, che vuol, cagiona in me
Tal maraviglia, incanto tal, che fa
Per fin dimenticarmi i Giulj tre.

XCVII.

Pellegrin, che smarrissi, e s'internò
Fra'boschi, onde ritrarre il piè non sa,
Se uscì da quelle folte oscurità
Ladrone insidioso, e l'assaltò;

Agnel, che dal Pastor s'allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se mosso dalla ingorda avidità,
Lupo fiero e crudel se gli avventò;

Colombo, che il romor del Falco udì,
E già il vede piombar dall'alto in giù,
E già stese l'artiglio, e l'investì;

Non tanto mai l'assalto fier temè,
Quanto tem'io, qualor veggio, che tu
Vieni per domandarmi i Giulj tre.

XCVIII.

Crisofilo, che sempre amor provò
Per la sua Fille, e attorno ognor le sta,
L'amor suo ricoprir sempre tentò,
Con aria di platonica onestà;

Ed osa dir, che in lei mai non amò
Il gentil volto, e la mortal beltà,
Ma l'Alma bella, che mancar non può,
E le altre belle occulte qualità.

Or io questa sua stoica virtù
Non glie la vo' passar netta così,
Io, che d'ogni altro lo conosco più;

E so, ch'Egli non viene intorno a me
Per stima, che di me mai non nudrì,
Ma pel secondo fin de'Giulj tre.

XCIX.

Crisofilo mio caro, io so, che tu
Vuoi sostener la gran bestialità,
Che l'amore platonico si dà,
Cosa, che sempre costrastata fu:

E vuoi, che se con questa alta virtù,
Ama talun la femminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l'Alma rivolta in sù.

Or Crisofilo mio sopra di ciò
Se vuoi sapere, il mio parer qual'è,
Sincerissimamente io ti dirò,

Che è difficil così secondo me
Il platonico amor, com'esser può
Difficil, che io ti renda i Giulj tre.

C.

Soffrir d'aspro Padron la servitù,
E cronica autunnale infermità,
Insegnare ai fanciulli il b, a, ba,
E prestar mal gradita servitù,

Udir d'un cane il querulo bu bu,
E il romor di chi caldaje fa,
E lungo dir, che metodo non ha,
O chi loda se stesso, e sue virtù,

Chieder, nè mai sentirsi dir di sì,
Far lungo viaggio in sull'arena a piè,
Udir le stesse repliche ogni dì,

Son tutte noje inver, ma pur non v'è
Aspra noja e insoffribile così,
Come d'un Creditor simile a te.

CI.

Io non bramo il Tesor d'Attalo Re,
Che il Popolo Romano ereditò,
Nè gli onori di Cesare, allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò;

Nè chiedo, o Ciel, che tu conceda a me
Felicità, quanta bramar si può:
Ch'esser l'Uom felicissimo non de',
Nè senza amaro il dolce mai gustò.

Ricchezze non mi dar, nè povertà;
Dammi un mediocre stato: ho anch'io virtù
Da soffrir le mediocri avversità.

Ma dal mio Creditor scampami tu,
Che questo è un mal, che paragon non hà,
Io ne son stanco, e non ne posso più.

CII.

Oh quanto scioccamente vaneggiò,
Chi Arnaldo, e Lullo, ed il Gebèr seguì,
E lavorò nascosto e notte e dì,
Ed i metalli trasformar pensò:

E intorno ad un crocciuol folle sudò,
In cui mercurj, e solfi, e sali unì,
Nè finalmente mai gli riuscì
Coll'arte oprar ciò, che natura oprò.

Ma oh perchè sì bell'arte in noi non è,
Perch'all'Uom d'imitar vietato fu
I bei lavori, che natura fe!

Studiar vorrei la chimica virtù,
E fatto il capital di Giulj tre,
Rompere il Vaso, e non pensarvi più.

CIII.

Come caldaja, o pentola, che sta
In mezzo a vive fiamme, o sul treppiè,
S'entro l'umor bolle e spumeggia, in se
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;

Non altrimenti d'alcun tempo in quà
Mi rigogliono in testa i Giulj tre
Con tal bollor, che Poesìa si fe,
E per la lingua esuberando và.

E l'importuna istanza, onde fin quì
L'avaro Creditor mi tormentò,
Senza lasciarmi respirare un dì,

Chiamar l'assiduo mantice si può,
Che accesa tien la fantasìa così,
E la pöetica effusion causò.

CIV.

Forse al tempo, che Davide regnò,
Non v'eran Creditor fieri così,
Come pur troppo sonovi oggidì,
Fra'quali uno fierissimo io n'ho.

Che fra le imprecazion, che accumulò
Nel Salmo centottesimo, altresì
Un Creditor, che chieda e notte e dì
Danaro a chi non l'ha, non mentovò.

Or se alcun tutto quel mal mi fa,
Che ad un nemico altro nemico fe,
Usando la più rea malignità,

Dir gli vorrei così: quegli, ch'or è
Mio Creditore, e attorno ognor mi stà,
Che Creditor divenir possa a te.

CV.

Guardimi il Ciel! che brutto sogno, oimè!
Feci jernotte, e di terror m'empì.
Sognai, ch'er'io già morto, e avanti a me
Il Giudice severo comparì:

E con sdegno guatandomi, poichè
Il gran Processo de'miei falli udì,
(Ah che ne tremo ancor!) l'ultima diè
Sentenza irrevocabile così:

Olà, costui che sia condotto giù
Per le sue tante enormi iniquità,
Ove chi c'entra, non ne scappa più:

E il suo più fier tormentator sarà
Colui, che in vita Creditor gli fu,
E le veci del Diavolo farà.

CVI.

Di tanto orrore un sogno tal mi fu,
Che mi destai tutto tremando, e acciò
Non fia mai ver, farmi Eremita io vo',
Nè vo' nel Mondo trattenermi più;

E solo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei consacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le passate follìe di gioventù.

Spirando penitenza e santità,
Andrò rasa la testa, e scalzo il piè,
Nè mi farò veder per la Città;

E se venisse a ricercar di me
Il mio importuno Creditor fin là,
Gli farò dir dal Portinar: non v'è.

CVII.

Non già per impugnar la verità,
Ma meco sol per quistionare un po',
Un dì dell'Alma l'Immortalità
Disputando Crisofilo negò.

E formò la sua gran difficoltà;
Con dir, che chi ha principio, ha fin: ma no,
Diss'io, che cosa v'è, che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò;

E al certo repugnanza in ciò non è,
E, o Crisofilo mio, scommetto su,
Ch'io ne ritrovo anch'un esempio in te.

Forse non cominciasti ancora tu
A chiedermi una volta i Giulj tre,
E duri ancor, nè la finisci più?

CVIII.

La Lingua d'*oc* (12), dett'anch'oggi così,
E la lingua d'*ouì*, quella già fu,
Con cui feron Galvan famoso, e Artù
Poeti d'*oc*, e Prosator d'*ouì*:

L'Illiria lingua dello *jò* s'udì
Dall'Adria, e l'Alpi, e le Zabacche in su:
Si stende in mar dal Varo, e i Monti in giù
Il bel Paese, dove suona il *sì*.

Che ad ogni volgar lingua il nome diè
L'affermante particola, perciò
L'Itala dir Lingua del *sì* si de':

Ma tanto la mia lingua s'avvezzò
A dir *no* al Creditor de' Giulj tre,
Che per me si può dir Lingua del *no*.

CIX.

Saggio Guerrier, che forza ed arte usò,
Per espugnar Castel, Piazza, o Città,
Posciachè tutto inutilmente oprò,
Altrove l'armi ad impiegar sen va;

E colui, che forare in van tentò
L'Istmo Corintio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.

Tu, o Creditor, solo ostinar così
Ti vuoi nell'impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì:

E quantunque ottener non puoi da me
Danar giammai, pur cento volte il dì,
Pertinace mi chiedi i Giulj tre.

CX.

Dicon, ch'era una volta in Frigia un Re,
(Ve la racconto com'udita l'ho)
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè,
Quando per avventura indi passò.

Questi dal grato Nume ebbe in mercè,
Col tatto in or tutto cangiar, perciò
Maravigliosamente oro si fe
Ogni qualunque cosa egli toccò.

Or questa in quanto a me non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanta dell'oro avidità.

Vorrei che tutto in or cangiassi tu,
Acciò ne avessi tanta sazietà,
Che i Giuli tre non mi chiedessi più.

CXI.

Tu dici, che niun mai trovar potrà,
E niun l'area del circolo trovò,
E, o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch'io, che niun la dimostrò;

E sebben riducendo altri lo va
In quadrati, in triangoli, e che so,
Pur le residue curve estremità
Esattamente misurar non può.

Ma se una tal dimostrazion fin quì,
Che tal'aria trovasse, alcun non fe,
Forse talun dimostreralla un dì:

Che trovar vi si può, perch'ella v'è,
Ma per l'opposto non potrai così,
Se i tre Giulj non ho, trovarli in me.

CXII.

Avanti il Creditor viemmi ogni dì,
E mi chiede e richiede i Giulj tre,
E come un sasso mi si pianta lì,
Inseparabilissimo da me.

E se mi scosto un po', dietro così,
Come l'ombra, mi seguita: ah dov'è,
Dov'è un Corno, qual'ebbe Astolfo un dì,
Che fuggir lungi Uomini, e Donne fe?

Se strumento avess'io di tal virtù,
Suonar vorrei, quanto suonar si può,
Finchè andasse in malora, e un po'più giù:

Ma il destin, che a mio danno ognor si armò,
Forse farà, che non udissi più
Lo spaventoso suon, ch'altri fugò.

CXIII.

O inutile travaglio, o vanità
Sciocca dell'Uom! dunque che giova a me
Scorrer tutti gli Autor dell'aurea età,
E l'opre, che Maron, che Tullio fe?

E specolar le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual'è,
Come il flusso, e riflusso in mar si fa,
E trae la calamita il ferro a se?

Folle, chi al gelo, al caldo, e notte, e dì,
Per acquistar le scienze, e le virtù,
Sulle sterili carte impallidì;

Se, o Creditor, possibil mai non fu,
Buscar tre Giulj miseri, e così
Dartili alfine, e non sentirti più.

CXIV.

Crisofilo impegnossi in pochi dì
Franco parlar lingua Francese e già
Intende ben, cosa vuol dire ouì,
E all'occasione vi sa dir non pà.

Or perch'Ei pensi di operar così,
Non è palese, e non ognun lo sa,
E solo il mio pensier forse colpì
Nella ragion di questa novità.

Vedendo ch'Egli in verun conto può
I tre Giulj riscuotere da me,
Per quanto fin ad or li domandò,

Ei crede, ch'abbia più efficacia in se
La Franca espressiòn, vuole però
Domandarmi in Francese i Giulj tre.

CXV.

Tu crederai, che irato io sia con te,
E io t'amo, o Creditor, e ben ti vo',
E vorrei, che tu fossi o Duce, o Re,
Ed oro avessi, quanto aver si può;

Che generoso allor diresti a me:
Bisogno omai del tuo danar non ho;
Però goditi pure i Giulj tre,
Perchè donazione io te ne fo.

Ma pur ragione ho di temer, che tu
Mi seguiresti a tormentar così,
Sebbene avessi l'oro del Perù;

Che un gravissimo detto c'istruì,
Che chi ha danar, sempre danar vuol più,
Ed un'avaro cor mai non s'empì.

CXVI.

Pallon, che la parete a colpir va,
Ed ivi urtando si comprime un po',
Nel violento rimaner non può
Stato, che tal compressïon gli dà:

Onde in vigor di sua elasticità
La figura, che a forza abbandonò,
Riprende, e contro quei, che lo lanciò,
Cangiata direzion, ritorno fa.

Non altrimenti quel rancor, che tu
Mi scagli contro per li Giulj tre
Durezza in me trovando ognor vie più,

Ribattuto da un Nò, riflette, e a te
Quasi per una elastica virtù
Riporta il colpo, che portava a me.

CXVII.

Tra l'affanno, e il calor smaniando sta
L'afflitto infermo, e or colla pancia in su
Giace rivolto, or colla bocca in giù,
E mai riposo, e quiete mai non ha:

Ma se frattanto a visitarlo va,
Sano lo torna il Medico, qual fu,
Che un recipe gli scrive, ch'ha virtù
Di guarirlo da quella infermità:

Ma quella malattia, che provo in me,
Nell'ossa in guisa tal mi penetrò,
Che scacciarla possibile non è:

Anzi se il Creditor mi visitò,
Quanto più spesse visite mi fe,
Tanto il mal più s'accrebbe, e peggiorò.

CXVIII.

Secondo la diversa qualità
Del sangue, e degli umor, che collocò
Natura in noi, nascer dell'opre può,
E de'costumi la diversità.

Degli spirti il vigor, l'attività
Complessïon collerica temprò,
E natural flemmatico formò
Torpidezza di umori, e gravità.

Rancor nasce, e avarizia, e amor così,
E ogni azion, per cui natura fe
Quegli organi, de'quai ciascun fornì.

E perciò penso, o Creditor, che in te
Quell'importunità nasca di quì,
Onde chiedi sì spesso i Giulj tre.

CXIX.

Pera colui, che primo a noi portò
La barbara crudel necessità:
Per lei intero piacer non si gustò,
Per lei intera non v'è felicità.

Questa a scrivere insegna i Pagherò
Al pover'Uom, quando danar non ha;
Che se a suo tempo poi pagar non può,
Perde in tetra prigion la libertà.

Questa peste crudel gran campo aprì
Di rancori, e di affanni ancora a me,
Quando debiti far mi suggerì.

E mi conforto sol pensando, che
Potrà seccarmi il Creditor così,
Ma prigion non si va per Giulj tre.

CXX.

Che pensi, o Creditor, che stai così
Tacito mesto e pien di serietà,
Qual'Uom, che in mente rivolgendo va
Cosa, che spesso mal gli riuscì?

Tanto il pensier te fuor di te rapì,
Che i torbidi occhi or quà rivolgi, or là,
Spiegando in fronte il duol, che in sen ti sta,
E quasi tutta in se l'alma assorbì.

Pensi forse, che in darno i Giulj tre
Finor chiedesti, e or mediti di più
Armi nuove drizzar contro di me?

Ma invan pensoso stai sopra di ciò:
Finor se ogni tuo sforzo inutil fu,
Esser felice in avvenir non può.

CXXI.

Armato tutto il Creditor, non già
Di quell'armi, che Achille, o Enea vestì,
Onde di tanta poi mortalità
La Frigia l'un, l'altro l'Italia empì;

Nè di quelle, onde poscia in altra età
D'estinti corpi Orlando il suol coprì:
Ma di durezza, e d'importunità,
E d'aspri modi armato Ei m'assalì;

Ed improvviso incontro mi lanciò
La richiesta mortal de' Giulj tre,
Io mi schermisco, indi gli scaglio un Nò.

Seguìa la pugna ad infierir; ma il piè
Da Lui volgendo alfin, ratto men vo,
E vincitor la fuga sol mi fe.

CXXII.

La prima volta che il Nocchiero udì
L'alto fragor, che la burrasca fa,
E vide il mar, che fiero incrudelì,
Impallidisce, e voce e ardir non ha:

Ma se poscia fra l'onde incanutì,
Della procella al suon cantando va
Assiso in poppa, e intrepido di lì
Mira la tempestosa oscurità.

Non altrimenti sbigottir mi fe,
Quando il mio Creditore incominciò
La perpetua canzon de' Giulj tre:

Ma or che l'orecchio mio ci si avvezzò,
Spasso mi dà, se pria rancor mi diè,
E di quel fiotto al suon cantando vo.

CXXIII.

Tra i Filosofi dell'Antichità
Di Savj un certo numero vi fu,
Che spacciavan costante egual virtù
Nelle fortune, e nelle avversità:

Ed armati di tal stoicità,
Se il Mondo inter fosse caduto giù,
Vantavansi, che nulla avrìan di più
Dimostrato spiacer, tema, o viltà.

Or per veder, s'ella era vera, o no
L'indifferenza lor, per quattro dì
A modo mio l'avrei provati un po':

E se pur senso e vita aveano in se,
Non sarìan stati placidi così
Con quel mio Creditor di Giulj tre.

CXXIV.

Ho inteso dir di Ciceron, che fu
Così eloquente, e così ben parlò,
Che li debiti suoi mai non pagò,
Mercè dell'oratoria sua virtù:

Poichè salìa ne' Rostri, e di lassù
Le Cose in guisa tal sempre impicciò,
Che se alcun mai per debito il citò,
Tanto dicea, che non pagava più.

O caro Ciceron, beato te,
Che corbellavi i Creditor così!
O bella abilità, che il Ciel ti diè!

Non fosti un Uom da nulla, come me,
Che ciarlo, e ciarlo, e non potei fin quì
Il debito imbrogliar de' Giulj tre.

CXXV.

Stansi i bitumi oziosi, e i solfi giù
Dentro le cupe cavernosità
Della Montagna Sicula, che fu
D' Encelado la tomba un tempo fa:

Ma se gli accende incognita virtù,
Che ognun cerca qual sia, e niun lo sa,
Vomita fiamme, e massi lancia in sù
Di portentosa mole, e quantità.

Di materie Poetiche così
Gran tempo informe massa in capo a me
Stava oziosa, e non uscìa di lì:

Ma d'allor che ivi nacque, e si formò
La fermentazion de' Giulj tre,
Eruzion Poetica scoppiò.

CXXVI.

Forse viver non puoi senza di me?
Fors'ho qualche magnetica virtù?
Che là, dove vad'io, vieni anche tu,
Nè poi mi posso allontanar da te.

Vo' nascondermi in parte, ove non è
Possibil mai, che mi ritrovi più,
Parte, che ascosa agli altrui sguardi fu,
Ove nessun giammai rivolse il piè.

E vo' veder, se tu verrai fin là,
E deluder così neppur potrò
L'insoffribile tua importunità:

E allor simile al Can ti crederò
Che di lepre fugace in traccia va,
E che sente l'odor, dove passò.

CXXVII.

Felice il Mercatante, che non sta
Sempre in quel loco, in cui debiti fe,
Ma carica la nave, e se ne va
La sua merce a spacciar, ove non è.

Quindi del creditor sempre non ha
La faccia disgustosa avanti a se,
Nè sempre il creditor noja gli dà,
Come la dà continuamente a me.

Che non sol nè alla China, nè al Perù,
Come fa il Mercatante, io me ne vo,
Ma entrambi dimoriam sempre quassù;

Talmente che da lui, dovunque vo,
Lungi son dieci canne, o poco più;
Or come Diavol mai schivar si può?

CXXVIII.

Un certo Ammirator d'antichità
Un giorno al Campidoglio mi portò
Ivi statue vid'io di qua, e di là,
Intorno a cui dotto scalpel sudò.

Vidi le mostruose Deità,
Che il folle Egizio popolo adorò:
Vidi il ferito Gladiator, che sta
Quasi mezzo cadendo, e mezzo nò.

Vidi una statua poi, simile a chi
Pel suo credito odioso ognor mi fu,
Che d'interna paura il cor mi empì:

Onde fuggendo me ne venni giù,
Come talor da'Birri il Reo fuggì,
E fin ch'io vivo, non vi torno più.

CXXIX.

Opra da discret'Uom giammai non fu,
Voler trarre il danar, da chi non l'ha,
Ed è contro la vera carità,
E contro ogni cristiana altra virtù.

Ma discorriamo un po' dal tetto in giù:
Questa tua importuna assiduità,
Che mi tormenta ognor, forse farà,
Ch'io mi risolva a non pagarti più.

Giacchè per vero dir fra pochi dì
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò
Niun sapesse i miei debiti così.

Ora è diverso; o ch'io ti paghi, o no,
Tutti sanno il mio debito oggidì,
Onde a pagar più stimolo non ho.

CXXX.

Mentre il mio Creditor dei Giulj tre,
Con tai colori dipingendo vo,
Dirà talun, che un miser'Uomo egli è,
Se senza Giulj tre campar non può.

Pur va coi manichini, e il carilè,
E col mantello di color ponsò;
E nella sua magione i canapè
Tien disposti per ordine, e i burò;

Ma se da me i tre Giulj egli non ha,
Pace non trova mai notte, nè dì,
Nè cura la paterna eredità.

D'ingiustizia tacciarmi or chi potrà,
Se alle sue istanze m'oppongo così?
Poich'ella è coccia, e non necessità.

CXXXI.

S'armi fortuna pur contro di me,
S'adiri pur quanto più puote, e sa,
Per me spaventi il suo furor non ha,
Per me più formidabile non è.

Che sì crudel vessazïon mi diè,
Che a soffrire ogni fiera avversità
Con indolenza, e con tranquillità,
M'avvezzò il Creditor de' Giulj tre.

E il mal, che tanti guai mi cagionò,
Pur finalmente un ben mi partorì,
Che un ben spesso da un mal cavar si può.

Nè mai timor dell'empia sorte avrò,
Se lieto in mezzo ai guai canto, e così
Colle sventure mie scherzando vo.

CXXXII.

Vieni: mi disse il mio Destino un dì
Col ciglio pien di tetra austerità:
Nè pel nò più lasciommi, o ver pel sì
Libera elezïon di volontà.

Io tosto lo seguìa qual cieco, o chi
Al carnefice suo dietro sen va,
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,
Onde ei la meta del cammin non sa.

Fra turbini, e fra venti ei mi guidò;
Quanti assalti ebbe il cuore, inciampi il piè,
Vertigini il cervel, ridir chi può?

Ma da mille pericoli poichè
Mi trasse illeso, alfin mi abbandonò
In man d'un Creditor di Giulj tre.

CXXXIII.

Se là, dove il Pastor recinto fe
  Di pali e reti al gregge suo, men vo,
  E il can quanto feroce esser mai può,
  Correr veggio ringhiando in verso me;
Guardo se presso o legno, o sasso v'è,
  E con tal'arma in man timor non ho,
  O ver mi cerco in tasca, e il pan gli do,
  Onde ei si placa, e mi lambisce il piè.
Con te però non si può far così,
  Che da te priego udito mai non fu,
  Nè faccia brusca mai t'impaurì.
Cor più ostinato e inesorabil più
  Del tuo mai non si vide, e non si udì,
  Se più docile è un can, che non sei tu.

CXXXIV.

Ascolta i bei ricordi, che ti do:
  Il bene, fratel mio, quando si fa,
  Dir non bisogna: me ne rifarò;
  Che pregio allora e merito non ha.
Dice il proverbio, ed a memoria io l'ho:
  Fa' pur del bene, e poi mettilo là,
  Che al fine un giorno, benchè tardi un po',
  Quando ci pensi men, ti gioverà.
Così va fatto, e tu non fai così,
  Che avendomi prestato Giulj tre,
  Or mi rechi il malanno e notte e dì.
Breve sollievo il tuo favor mi diè,
  Ma la noja e il rancor mai non finì;
  Onde un tal ben miglior del mal non è.

CXXXV.

Un Bando rigoroso affisso fu,
In cui espressa proibizion si fe
Degli Aquilini, e de'Sesini, e de'
Quattrin' Fransesi, e omai non corron più.

Siam proprio disgraziati ed io, e tu;
Poichè già pronti, e in ordine per te
Cencinquanta quattrini avea: ma che?
Tutti aquilini son, tutti Monsù.

Or che s'ha a fare? altro danar non ho,
E il Bando trasgredir non voglio già,
E il vietato danar spacciar non vo'.

Questa provvisïon si prenderà:
Tal moneta in deposito terrò,
Finchè di nuovo in uso tornerà.

CXXXVI.

Crisofilo fra le altre sue virtù
Ha un natural flemmatico così,
Ch' Uom più lento di lui giammai non fu,
E al nò giammai non si risolve, o al sì.

E non occorre dir: sbrigati su,
Falla finita, e non piantarti lì,
Che ciò, ch'altri in mezz'ora, o in poco più,
Farebbe, Egli non sbriga in mezzo dì;

E sol, per non so qual fatalità,
In gran sollecitudine con me
Quella lentezza sua cangiando va:

Poichè se ha a domandarmi i Giulj tre,
Scossa la natural stupidità,
Uom di lui più sollecito non v'è.

CXXXVII.

Il numero ternario un non so che
Di simbolico ognor significò:
Se tre volte alcun rito, o azion si fe,
Per compiuta, e solenne allor passò.

Tre Parche fur, tre Arpie, tre Furie, e tre
Grazie, e tre bocche il Cerbero allargò:
Famoso era d'Apolline il Treppiè,
Di Tridente Nettun la destra armò.

Questo mistico tre fin da quel dì,
Che de' tre Giulj il debito mi fa
In mezzo a mille guai penar così,

Una certa malefica virtù
Per me ritenne, e d'ogni avversità
Funesto geroglifico mi fu.

CXXXVIII.

Valoroso guerrier colui non è,
Che primo l'oste ad assalir non va:
Bene il dover di buon guerrier compiè,
Chi agli altri di bravura esempj dà.

Sacro Orator, che della nostra Fè,
Le leggi spiega, e esorta alla pietà,
Se quel, che ad altri inculca, e' mai non fe,
Predichi pur, poco profitto fa.

Or se i debiti tuoi non paghi tu,
Perchè sarai tanto importun con chi
T'è debitor, che non ti cheti più?

Dunque l'esempio tuo seguiterò,
Nè mi puoi biasimar se fo così,
Pria paga gli altri, e poi ti pagherò.

CXXXIX.

Meco t'adiri, e vuoi saper perchè
I tre Giulj una volta io non ti do:
Ascolta bene, o Creditor, qual'è
La mia ragion fortissima: non gli ho.

A tal ragion, che milita per me,
Alcuna eccezion dar non si può,
Sebben venisse chi la Legge fe,
Chi il Codice, e i Digesti compilò;

Ed io per tua cagion far non vo' già,
Cosa, che al Galantuom si proibì,
Ed offende il decoro, e l'onestà:

Che ogni legge, ogni dritto, ogni equità
Protegge il debitor, contro di chi
Vuol spremerne il danar, quando non l'ha.

CXL.

Se pur così non m'interpelli, acciò
Prescrivere io non possa i Giulj tre,
O per costituirmi in mala Fè,
O per altro motivo, ch'io non so.

Ma pensier di prescriverli io non ho,
Ed il Credito tuo oltre di che,
Se così tenue credituzzo egli è,
Farmi doloso debitor non può,

In oltre il punto principal non sta
Nella mia confession, nè mai fin quì
Del debito negai la verità;

Nè mai la negherò: nego bensì
Danari aver: la gran difficoltà,
O Crisofilo mio, consiste quì.

CXLI.

Uom, che sempre tranquillo il tutto udì,
Spesso l'altrui loquacità stancò,
Ma, o Crisofilo mio, dir non si può,
Che la cosa fra noi passi così.

Non si stancò l'orecchio mio fin quì;
Perchè finor pagato mai non ho,
Ma di chieder danar mai non cessò
La lingua tua, e il suo tenor seguì.

Resta indeciso il dubbio ancor: che se
Dar giudizio talun giammai dovrà,
Di noi finora il vincitor qual'è;

Decidere cred'io, mai non saprà;
Chi di vantaggio ottenga men, chi più,
E in dubbio la question lasciar dovrà.

CXLII.

Ma per ragion di fatto io sosterrò,
Che ho più vantaggio, o Creditor, di te:
Che solamente hai tu contro di me
Jus petitorio; e in possessorio io sto.

Or se del Possessor si reputò
Sempre miglior condizion, finchè
Io non t'abbia renduti i Giulj tre,
Sempre in miglior condizion sarò.

Se il meglio della lite ebbi fin quì,
Vo' mantener la superiorità,
Nè vo' soffrir, che s'abbia a dire un dì,

Ch'io finalmente non potendo più
Resistere alla tua importunità,
Cedetti il campo, e la vincesti tu.

CXLIII.

Ascolta, o Creditor de'Giulj tre,
Quanto ingiusta è la tua importunità,
Non sol le umane leggi, e l'equità,
Ma le divine ancor parlan per me:

Poichè nell'Esodo una Legge v'è,
Che vieta si usi troppa assiduità,
Contro chi modo da pagar non ha,
Scritta di proprio pugno da Mosè.

Il capo ventidue ricerca lì,
E al verso venticinque osserva un po',
Se quel Legislator parla così.

Chi danari al mio Popolo prestò,
Importuno esattor e notte, e dì
Non lo tormenti, se pagar non può.

CXLIV.

Dal frigido Lappon vanne fin là
Tra quei, cui'l Sol la cute abbrustolì,
E d'onde a coricar Febo sen va,
Scorri fin dove in sul mattino uscì.

Nel bujo seno dell'antichità
Spingi l'avido sguardo, e poi di lì
Per gli ampi spazj di ciascuna età
Scendi gradatamente ai nostri dì:

E passa poscia a rintracciar ciò, che
È la storia, e la favola narrò,
L'opre de'Duci, Imperadori, e Re;

Son certo, o Creditor de'Giulj tre,
Che in verun luogo, o tempo unqua si può
Trovare un seccator simile a te.

CXLV.

Di che stupirsi il Creditor non ha,
Se alla richiesta delli Giulj tre
Una risposta sempre ode da me
Dell'istessa natura e qualità.

Che come chi toccando sempre va
O sull'organo, o ver coll'oboè
La sola per esempio alamirè,
Sempre l'istessa voce uscir ne fa;

Ogniqualvolta il Creditor così
L'istessissimo tasto mi toccò,
L'istessissima voce anch'egli udì.

E i Giulj tre, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedesse cento volte il dì,
Cento volte udirìa l'istesso nò.

CXLVI.

Importuno il tafan così non è
Nella stagion, che son più caldi i dì,
Importuno il moscon non è così,
Come importuno è il Creditor con me.

Che se fresca dal Ciel piova cadè,
Ogni moscone, ogni tafan sparì:
Ma non giammai varia stagion fin quì
Tormi d'intorno il Creditor potè.

E forse come o per la gravità,
O vero per centripeta virtù,
O per attrazione, o per chi sà,

Tendon di sua natura i corpi in giù;
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Crisofilo, anche tu.

CXLVII.

Se il Ciel tutte versasse addosso a me
Le più fiere crudeli avversità,
E senza giubba, e senza scarpe in piè
Dovessi mendicar per la Città,

Ti giuro, o Creditor de' Giulj tre,
Che vorrei con invitta ilarità,
Pria, che danaro domandare a te,
Le più dure soffrir necessità.

Poichè pur troppo conobbi fin quì,
Quanto indiscreto Creditor sei tu,
Quanti il debito guai mi partorì.

E de' suoi guai l'origine qual fu,
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì
L'Asino cadde, non ci cade più.

CXLVIII.

Ben cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in quà
La razza de' quattrini si perdè.

Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti Giulj tre,
Mi perseguiti senza carità.

Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond'io mi appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? o questo no.

Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vo' piuttosto, che ti appicchi tu.

CXLIX.

Se in compagnia di vaghe Ninfe io sto
Che liete stanno a ragionar con me,
Se in parte ascosa a passeggiar men vo,
Ove tumulto, ove romor non è.

E quando d'Orïente il Sol spuntò,
E quando nell'Oceano cadè,
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho,
Tornanmi sempre in mente i Giulj tre.

Sugli occhi l'odiosa ognor mi sta
Sembianza di colui, che sempre fu
Il turbator di mia tranquillità:

Sembianza, che a me par brutta assai più,
E più paura, e più terror mi fa,
Che se fosse Asmodeo, o Belzebù.

CL.

Dica pur, chi dir vuole: eccolo quì
Il mio caro Crisofilo, che sta
Vegeto e fresco, e in buona sanità,
E dell'istesso umor, ch'ebbe fin quì.

Chi lui brama trovar, sia notte o dì,
Venga dove son io, che il troverà;
Ch'altro pensier, ed altro affar non ha,
Che de' tre Giulj, e sempre batte lì.

Ma per pietà taci una volta: ah tu
Seccheresti importuno per mia fè,
Il mar delle Zabacche, e di Bacù.

Vanne una volta pur lungi da me,
E non tornarmi a molestar mai più,
Con quei tuoi maledetti Giulj tre.

CLI.

Io mi protesto, che non so ciocchè
Un palmo avvien dal nostro mondo in là:
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di Mondi si dia pluralità;

E che abitata sia la Luna, e che
Una specie vi sia d'Umanità,
A cui principio il padre Adam non diè,
E le istesse, che noi, leggi non ha.

Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramerei di alloggiar, perchè così
Potrei sperar di non vederti più.

Pur temerei, che colla scorta un dì
Del Padre Daniele (13), ancora tu
Venir potessi a ritrovarmi lì.

CLII.

Giacchè quest'aere, che spirando vo,
M'influisce tristezza, e avversità,
E giacchè 'l Creditor, ovunque io sto,
Sempre crudele affanno al cor mi dà;

Sicuramente abbandonare io vò
Il patrio suolo, e la natìa Città,
E a ricercar sotto altro Cielo andrò
Quella pace, che il cor quivi non ha.

Ma partir deggio in guisa tal, che più
Non sappia il Creditor de' Giulj tre,
Ov'io mi sia, e cosa mai ne fu.

Che se lo giunge a discoprir, benchè
Ito fossi nell'Indie, o in Calecù,
Prende le poste, e se ne vien da me.

CLIII.

Ma come un tempo Oreste, il qual poichè
La Madre coll'Adultero ammazzò,
E tanto atrocemente vendicò
Il Padre ucciso, e la tradita fè,

Ramingo esule afflitto ognor con se
Trasse le Furie ultrici, ovunque andò;
Anch'io nel core impressa porterò
La mia pena amarissima con me.

Che dopo lunghi e travagliosi dì,
Se a quel misero alfin pietosa fu
La Dea, cui sangue uman lo Scita offrì;

Perchè rimedio tal, forza, o virtù
Trovar non posso altrove anch'io così,
Onde i tre Giulj non m'affliggan più?

CLIV.

Or dunque, amici, un caro addio vi do,
Mentre da voi lungi rivolgo il piè:
Addio, Ninfe leggiadre, io me ne vo,
Nè più fra voi si parlerà di me.

A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' Giulj tre:
Ma nè il primo, nè l'ultimo sarò,
Che ramingo per debito si fe.

Me n'esco in questo dir dalla Città:
Ma tosto il Creditor dietro mi fu,
E disse, venir teco ho volontà.

Afflitto allor me ne ritorno su,
Sclamando: e dunque in Ciel fisso sarà,
Che fuggir da costui non possa più?

CLV.

Allorchè questi il padre Tebro udì
Striduli carmi, che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro, e disse poi così:

Su queste rive Ennio, e Lucilio un dì,
E il Venusino, e il Mantovan cantò,
Quando la Poesìa Roma prezzò,
Ed al valore le bell'arti unì:

Poscia Cigni canori in ogni età
Misti con Rane, Gufi, Upupe, e Grù
Le mie sponde assordìro, e la Città.

Si cantaron le Donne, i Duci, i Re,
Armi, amori, follìe: ora di più
Vi mancava il Cantor de'Giulj tre.

CLVI.

O felice avventura, o novità,
Che l'anima di giubilo m'empì!
O per me lieto e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!

Partir vuole Crisofilo di quà,
E il tutto già sollecito allestì;
Di già il farsetto solito vestì,
E l'abito depose da Città.

Posti ha gli sproni, e gli stivali a'piè,
E già d'un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fe.

Partissi, e tanta gioja in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparìr le nubi, e'l turbine cessò.

CLVII.

Cessate, o fieri venti, or che di quà
Il Creditore mio se ne partì:
Spiri un zeffiro placido così,
Come nel fresco April spirando va.

Splenda ridente in Ciel serenità,
Sia mite l'aria, e sia tranquillo il dì,
E finch'Egli non sia lungi di quì,
Non gli succeda alcuna avversità.

Goda viaggio felice: ma poichè
Lungi da me sarà, fracassi giù
Acqua e neve dal Ciel, quanta ve n'è,

Acciò non possa ritornar quassù:
E faccia, come il Corvo di Noè
Che andò a mal'ora, e non si vide più.

CLVIII.

Dacchè partì Crisofilo di quà,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento i Giulj tre,
Mentre scorro le vie della Città;

Pieno di sicurezza e libertà
Lieto rivolgo, ove m'aggrada, il piè,
Siccome il Sorce, se il Gatto non c'è,
Arditamente passeggiando va.

E oh voglia il Ciel, che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in schiavitù:

Nè mal gli bramo: io gli auguro, che lì,
Purchè fra noi tornar nol lascin più,
Lo facciano Visirre, o ver Muftì.

CLIX.

Qual geme afflitta, e misera Città,
Se d'assedio la strinse, e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;

E qual poscia riprende ilarità,
Se poich'in van l'assalitor tentò
E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar và.

O Crisofilo mio, allorchè tu
M'assediavi a cagion de' Giulj tre,
Il mio rancor, la tema mia tal fu;

Ed or ch'ito ne sei lungi da me,
Nè più mi angusti, e non ti veggio più,
Il mio piacer, la gioja mia tal'è.

CLX.

Postier vi sono lettere per me?
Evvene una: un bajocco eccolo quì.
Vediam, chi scrive mai: che veggio, oimè!
È il Creditor, che scrivemi così.

Fa', che sian preparati i Giulj tre
Quanto prima, poichè sarò costì
O vivo, o morto, o a cavallo, o a piè
Domenica al più lungo, o Lunedì.

Poffareddio! se ognor mi tormentò
Già da vicino, ora che lungi sta,
Di tormentarmi ancor la via trovò.

E il malan per la Posta Egli mi dà,
E mentre li tre Giulj io non gli do,
Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

CLXI.

Dicesi, che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un foglio talor se ne bagnò,
Fe' morir chi lo lesse, o chi l'aprì.

Scarse le vie son dunque, onde si può
Di questa vita terminare i dì;
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà, ch'in se l'Uomo nudrì?

Starei per dir, che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà,
Ch'usa il mio Creditor verso di me;

Poichè, mentre, scrivendomi, mi fa
Frequenti istanze per li Giulj tre,
Il veleno per Lettera mi dà.

CLXII.

Vedesti mai, se il Genitor partì,
Saltellando scherzar con libertà
Il Fanciullin con quei, che pari età
Di genio, e di costumi insieme unì:

Se intorno il Genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascosa a rifugiar sen va,
E pieno di timor stassene lì.

Libero e lieto anch'io vivea, finchè
Alcun la gioja mia non disturbò,
E lungi stette il Creditor da me;

Ed orchè finalmente ritornò,
Di nuovo a domandarmi i Giulj tre,
Timido ascoso e cheto me ne stò.

CLXIII.

Certa antica moneta in un burò,
Io conservava, o Creditor per te:
Sotterra la trovai: moneta ella è,
Che de' Consoli al tempo in Roma usò.

Son sesterzj (14) minor: valean perciò
Due assi, ed un semisse: in guisa che
A due bajocchi e mezzo, o forse a tre
La lor valuta ragguagliar si può.

Ed in tanti sesterzj io volea già
Pagarti: udendo poi più d'un'che su
Il costo loro disputando va,

Con tal moneta ebbi io difficoltà
Pagar tre Giulj; che nè men, nè più
Vo' dar di quel, che di ragion ti va.

CLXIV.

Non di tanto piacer Priamo esultò,
Allorchè il Greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s'appiattò,
Finchè Sinone il tradimento ordì;

Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nembo d'armati, e'l Greco stuol tornò,
Che di stragi, e d'incendj il tutto empì:

Quanta provai letizia, allorchè tu
Da me partisti, o Creditor, poichè
Mi lusingai di non vederti più:

E quanto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù,
A chiedermi di nuovo i Giulj tre.

CLXV.

Io t'assicuro, o Creditor, che se
Avuti gli avess'io, da un tempo fa
Già renduti t'avrei li Giulj tre,
Ma che? chi mai può dar quel, che non ha?

Ben quel che posso darti avrai da me,
E al tuo crin la mia Musa intesserà
Serto immortal di lodi; onde di te
Ragioneranno le venture età.

La buona intenzïon scorgi di quì,
Se tutto quel, che posso dar, ti dò:
Posso darti Sonetti, eccoli quì.

Ma tu non appagandoti di ciò,
Non vuoi, ch'io sconti il debito così,
Straluni gli occhi, e par che dichi: oibò.

CLXVI.

Di sbrigarmi oramai speme non v'è
Dal tormento crudel, che mi recò
Continuamente il Creditor, benchè
Andasse dove il suo bisavo andò.

Che giorni sono il testamento fe,
E l'erede d'un vincolo gravò;
Che se ognor non mi chieda i Giulj tre,
Del dritto ereditario lo privò.

E dove egual malignità si udì,
Se da Lui negli eredi passerà
L'azion, che mi tormenta e notte e dì;

E neppur morte terminar potrà
Le pene mie, se il Creditor così
E vivo, e morto mi tormenterà.

CLXVII.

Non isdegnarti, se la tua beltà,
Che dolcemente, o Nisa, mi ferì,
Non vengo a vagheggiar spesso così,
Come solea già far tre mesi fa:

Che tante brighe un Creditor mi dà,
Che ogni altra cura dal mio cor partì,
Dacchè 'l debito feci, da quel dì
Amore nel mio cor loco non ha:

Credilo pur, credilo, Nisa, a me:
Amore star col debito non può,
Ond'io più penso al Creditor, che a te.

Dacchè il debito feci, amor passò:
Amor dimenticai per Giulj tre,
E un Diavolo così l'altro cacciò.

CLXVIII.

O Nisa mia, non ti piccar però,
Nè volermi tacciar d'infedeltà:
Da quel dì pria diverso cor non ho,
Nè diversa è da pria la tua beltà:

Ma se fossi colei, che cagionò
La ruina di Troja un tempo fa,
Con frequenza maggior di quel, che fo,
Volger a te il pensier non potrei già:

Ma pur, Nisa, se vuoi, che verso te
Torni il mio core, ed il pensier qual fu,
Dammi (non è gran cosa) Giulj tre.

Nè ciò strano ti sembri: a' nostri dì
La prima Donna non saresti tu,
Che l'amante conservasi così.

CLXIX.

Nisa, quell'orsacchin, che l'altro dì
Tisbino mio dentro il covil trovò,
Ardito e franco omai si fe' così,
Che più volte col can si cimentò.

L'innamorato Alcon se n'invaghì,
E per Nerina sua mel domandò;
Che se dar gliel volea, egli m'offrì
Il più bel nappo, che veder si può:

Ma abbiasi il nappo Alcon, che sol per te
Io lo conservo, o Nisa, e sol puoi tu,
Se un Regno avessi, un Regno aver da me.

So, che il dono al tuo merto egual non è,
Più ti darei, ma che può dar di più
Un, che pagar non puote Giulj tre?

CLXX.

Omai sei volte il Sol dal Gange uscì,
E altrettante nell'onde i rai tuffò,
E invan di Nisa ricercando vo,
O che tramonti, o che rinasca il dì.

Non più alla selva, e al prato comparì,
Nè più al fonte limpido tornò,
Ove spesso i bei labbri Ella bagnò
Nell'estivo calor del mezzodì.

Se dunque, o Nisa, in traccia io vo di te,
Tu qual Cerva, che il Can fuggendo va,
Rapida ognor t'involerai da me?

E per strana crudel fatalità,
S'io fuggo il Creditor de' Giulj tre,
Ei per l'opposto ognor mi seguirà?

CLXXI.

Se mai d'un rio sul verde margo, o appiè
Della fronzuta quercia assiso sto,
Dello strale, che il cor mi penetrò,
O Nisa bella, a ragionar con te;

E al mio lungo penar grata mercè
Fra la speme, e il timor chiedendo vò,
Tu il mio querulo amor udir non vuo',
E vuoi, che io canti pur de'Giulj tre.

Che mi lusingo? o chi veder non sa,
Che sempre odioso l'amor mio ti fu,
E il mio cordoglio sol piacer ti dà?

Donna crudele, io non so dir, se più
Penar l'amore, o il debito mi fa,
Se più mi affligge il Creditor, o Tu.

CLXXII.

Ve' quel gruppo di fior, che comparì
In sul mattin? tosto languir dovrà.
Tal, Nisa orgogliosetta, è tua beltà,
Che or vaga appar, ma cangerassi un dì.

Ve'come l'aura, che dal mar uscì,
Scuote que'fiori, e or quà li piega, or là?
D' uno in un altro amor cangiando va,
Nisa incostante, il core tuo così.

Or va', coglili, e il crin .... ma no, che appiè
Di quei schifosa Botta si appiattò;
Scagliale un sasso, ed indi un altro: or ve'

Come in se si restrinse, e rannicchiò!
E sembra il Creditor de' Giulj tre,
Che mille onte sostiene, e mille no.

CLXXIII.

L'Imagine di Nisa un tempo fa
Fissa così nel mio pensier si stè,
Che espressa io vi vedea l'alma beltà,
L'aureo crine, il bel volto, e il vago piè;

Quando, o mio Creditor, da un tempo in quà
La strana metamorfosi si fe,
E per fiera crudel fatalità
A un tratto Nisa convertissi in te;

E dove fissa lungamente fu
L'imago di Colei, che m'invaghì,
Ve'che bel figurin! c'intrasti tu.

Sulle campagne argive ancor così
All'improvviso comparir d'un Bu,
La bella figlia d'Inaco sparì.

CLXXIV.

Amor nascosto entro il mio cor così
Meco sovente ragionando va:
Deh canta di Colei, che t'invaghì,
Le soavi maniere, e la beltà;

Canta i begli occhi, onde quel dardo uscì,
Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta,
E il favellar, che il fuoco accese un dì,
Che dolce ardore in sen provar ti fa.

Ond'io, che oppormi al suo voler non so,
M'accingo all' alta impresa, indi fra me
Ancor dubbioso ragionando vo:

Se da quella crudel grata mercè
Del mio dolor, del pianto mio non ho,
Ah si torni a cantar de'Giulj tre.

CLXXV.

Dacchè l'imagin della tua beltà
Scolpita in sen per man di amor mi fu,
O dolcissima Nisa, il Ciel lo sa,
Se ognora esser vorrei, ove sei tu.

Ma il tuo German, che in guardia tua si sta,
Qual Argo in guardia d'Io cangiata in Bu,
Se vede alcun che cortesìa ti fa,
Storce le ciglia stranamente in su;

E geloso, quant'Uomo esser mai può,
Non vuol, ch'io venga a ragionar con te:
E io cimentarmi secolui non vo'.

Nisa, quel tuo German, risveglia in me
Tal rancor, ch'altri in me non risvegliò,
Toltone il Creditor de'Giulj tre.

CLXXVI.

Se d'altre Ninfe in compagnìa sen va
Nisa, quando di fiori il crin s'ornò,
E della rosea gonna s'ammantò,
Che sì vezzosa comparir la fa;

Mentre conquiso da sì gran beltà,
Pien di diletto a riguardarla io sto,
Contro i colpi d'amor schermo non ho,
D'amor, che dolce pena al cor mi dà:

Ma poichè Nisa agli occhi miei sparì,
Come di cosa, che già un tempo fu,
Di lei 'l pensiero anche dal cor svanì;

Ma, se veggio colui de'Giulj tre,
Il cor mi trema, e se nol veggio più,
Mi lascia in cor l'imagine di se.

CLXXVII.

Nisa, se mai ricuperar potrò
La primiera del cuor tranquillità,
Se mai sciolto dal debito sarò,
Che noje penosissime or mi dà;

Del tuo bel nome risuonar farò
Pindo e Parnasso, ed alla tua beltà
Serto di eterna lode intesserò,
Ed ancor Nisa il suo Poeta avrà:

Ma troppo è grave il duol, che notte, e dì
L'alma mi punge acerbamente, e che
D'affannosa mestizia il cor m'empì,

Nè degno stil formar potrò, finchè
A tormentar mi seguirà così
La persecuzion de'Giulj tre.

CLXXVIII.

Balenar veggio spesso a mezzodì,
Ed un torbido vento si levò,
Che porta pioggia, il Ciel già s'oscurò,
Già in aria il tuon romoreggiar si udì.

Se m'ami, o Nisa, al tramontar del dì
Tu chiama Eurilla, io con Elpin verrò;
Poich'all'ovil ridotto il gregge avrò,
E insiem la notte passerem così:

Eurilla con Elpin ragionerà,
Io, Nisa mia, ragionerò con te,
E piova, e tuoni pur, quanto saprà;

Ch'io spererei, che a ricercar di me
In sì piovosa notte non verrà
L'importuno Esattor de'Giulj tre.

CLXXIX.

Sorgi omai dalle piume, Elpin, che già
Lucido appare in Oriente il dì,
Già della chiusa mandra il gregge uscì,
E la fresch'erba a pascolar sen va;

Gran festa al vicin bosco oggi sarà;
Ivi già di Pastor folla s'unì:
Chi canterà lodi a Dio Pane, e chi
Gli amorosi suoi guai racconterà.

Via, sorgi, Elpin, prendi la cetra, io so,
Che a te del canto il primo onor si de',
Che contrastarti altro cantor non può.

Là, se t'aggrada, anch'io verrò con te,
E sulla mia zampogna anch'io dirò
Qualche cosetta sopra i Giulj tre.

CLXXX.

Dunque pieni di dolce ilarità
Sempre ogni Ninfa, ogni Pastor vedrò,
Ed io fra meste imagini dovrò
Passar la giovanil florida età?

E coll'idea di mie calamità
Di funesti pensier mi pascerò?
Sempre nemica la fortuna avrò,
Sempre torbido il Ciel per me sarà?

E la noja crudel, che ognor fin quì
Acerbissimo affanno al cor mi diè,
Sempre dovrà perseverar così?

Placati omai, fiero destin, con me,
E respirar lasciami in pace un dì,
Rimembranza crudel de' Giulj tre.

CLXXXI.

O Nisa bella, or che vicin ti sto,
Il volto a rimirar, che m'invaghì,
Interamente dal mio cor partì
La noja, che finor mi tormentò.

D'ogni pensiero io vo' spogliarmi, e vo'
Or or cantarti la canzon, che un dì
Già piacque ad Amarillide così,
Ch'ella stessa di un serto il crin m'ornò,

E tu, Lesbin, dammi quel nappo, e già
Versavi quel liquor, che infonde in me
Contro il fiero destin forza, e virtù.

O dolce vin, mi scenda in sen da te
Piena letizia, arma fatal sii tu
Contro il mio Creditor de' Giulj tre.

CLXXXII.

Possente Bacco, almo piacer sei tu,
Tu la vera dell'Uom felicità,
Sol per te le passate avversità
Lo sventurato non rammenta più:

Tu il sangue empi d'insolita virtù,
Tu il peso allevj alla canuta età,
E sciolta la natìa frigidità,
Le ritorni il calor di gioventù.

Or se del Nume tuo ricolmerò
Le vene mie, possente Bacco, in te
Ogni tetro pensier sommergerò;

Se il tuo furor trasfonderassi in me,
Pien di letizia il cor, tripudierò
In faccia al Creditor de' Giulj tre.

CLXXXIII.

Or qual m'ingombra insolita virtù,
Che dolcemente mi rapisce a me?
Qual fuoco entro mi scorre in su, e in giù?
Evoè, viva Bacco, evoè, evoè.

Ma chi è Colui, che viemmi incontro? orsù
Lungi da me, chiunque sei: ma oimè!
Or ti ravviso, il Creditor sei tu,
Tu sei il Creditor de' Giulj tre.

Dammi quel Tirso, o gran Lièo, che un dì
Il Derisor di tua divinità
Sulle balze di Rodope punì.

Il Creditor vittima tua cadrà,
Esempio memorabile per chi
Tormenta i debitor, com'Egli fa.

CLXXXIV.

Odimi Osmino: Come pria tu puo',
Foglie di amaro assenzio a coglier va,
L'ispido rusco, il carbo acuto, e lo
Spino pungente, ed un fastel ne fa.

Aggiungervi la bieta ancor se vuo',
E la lubrica malva si potrà:
Mel reca poi, che farne un serto io vo',
Che un capo degno inghirlandar dovrà;

Ma pria di Pane al Tempio i Fauni, ed i
Satiri invita dal caprigno piè,
Che vengan tutti allo spuntar del dì;

Ch'io poscia il Creditor de' Giulj tre
Vo' meco alla funzion condurre, e lì
De' Seccatori incoronarlo Re.

CLXXXV.

Questo è il luogo fatal, Tirsi, ove un dì
Crisofilo tre Giulj mi prestò:
Quì di tasca il borsel trasse, e l'aprì,
Quì con stento i tre Giulj mi contò.

Non era un passo ancor lungi di quì,
Che a chiedermi i tre Giulj incominciò,
E da quel punto a tormentar così
L'avaro Creditor mi seguitò.

Funesto è il luogo, ed espiar si dè.
Di legna tronche ai rai di Luna or fa
Magico fuoco, e scinto e scalzo il piè

Giragli intorno, ed aspergendo il va
D'acqua lustrale; indi due volte, e tre
Grida: Genio maligno, esci di quà.

CLXXXVI.

Ve', che alla riva il marinar di già
Lo snello burchielletto avvicinò?
Per l'onde placidissime colà
Andiamne, o Nisa, a passeggiar un po'.

Cimodocea, che per lo mar sen va,
Con i coralli al crin ti mostrerò;
E per invidia in mar si tufferà
La bella Dea, che tanto Alcide amò.

Se Glauco, e Proteo, e Palemone in te
Fisserà i sguardi, io proverò bensì
Rancori, e gelosìe dentro di me:

Ma se animale amfibio egli non è,
Almen d'intorno non avrò così
Il gran persecutor de' Giulj tre.

CLXXXVII.

Soffia aquilon, e il Ciel s'irrigidì,
E il sol da noi più lungi i rai portò;
Nudo di foglie il bosco omai restò,
E gia la neve i monti ricoprì.

Vieni amica stagion, che se fin quì
Noja amara e crudel mi tormentò,
Forse da te qualche riposo avrò,
Quando rigido è il Ciel, piovoso il dì.

Cada dirotta pioggia in quantità,
Quanta ne venne al tempo di Noè;
Che almeno in casa il Creditor starà:

E se pur Uom salvatico non è,
Così frequentemente non potrà
Venirmi a domandare i Giulj tre.

CLXXXVIII.

La rigida stagione omai partì,
Il crudo gelo, e l'aquilon cessò,
E a respirar fra noi più freschi dì,
Dall'Egitto la rondine tornò.

Le verdi foglie il bosco rivestì,
D'erbe, e di fiori il praticel s'ornò,
La voce della tortora si udì,
E il canto Filomela incominciò.

Or che dell'anno è la più bella età,
Muovere in liete danze agile il piè
La Pastorella, ed il Pastor godrà.

Io sol mesto dorrommi, e solo a me
Ogni dolce piacer funesterà
L'ostinato Esattor de' Giulj tre.

CLXXXIX.

Quando del Mondo nella prima età
L' Uom coi dettami di natura oprò,
La comunanza d'ogni bene usò
Ciascun con egual dritto, e libertà.

Poscia di posseder l'avidità
Del mio, e del tuo la distinzion trovò,
E con permute allor l'Uom riparò
Le reciproche sue necessità.

Ma perchè sempre in permutar così
Mantener l'uguaglianza ei non potè,
Al baratto il danar sustituì.

E questo poscia immenso stuol con se
Trasse d'amari guai, di cui fin quì
Parte soffersi anch'io per Giulj tre.

CXC.

La soverchia in parlar prolissità,
O Crisofilo mio, seguir non so;
Amo la sostanziosa brevità,
Stile, che Sparta anticamente usò.

Così la Bizantina (15) autorità
Al Macedone il transito negò
Per le sue Terre, e per le sue Città
Con un sol, ma sonoro e tondo No.

Quel risoluto No, quel pretto Sì
Son d'un sincero cuor pregj e virtù,
Che i veri sensi suoi scopre così:

Quindi, allorchè mi chiedi i Giulj tre,
Se con un No rispondo, e nulla più,
Scorgi da questo un cuor sincero in me.

CXCI.

Tigre, a cui i figli il cacciator rapì,
Poichè trovati entro il covil non gli ha,
Dietro colui, che già ratto fuggì,
Corre fremendo, e presso omai gli sta;

Ma quei getta un cristal: stupida lì
Si ferma ella a mirarsi; indi oltre va:
Ma sovr'altro cristal s'arresta, e dà
Tempo di fuga al predator così.

Tal'io se viene il Creditor da me,
Tosto alcun mio Sonetto udir gli fo,
Ei l'ode: indi pur chiede i Giulj tre:

Altro, ed altro Sonetto allor gli do,
E l'intrattengo in guisa tal, finchè
Sottraendo pian pian da Lui mi vo.

CXCII.

Che mai l'ambizioso Uom non tentò,
Acciò di se si ragionasse un dì?
Sotto il peso dell'armi altri sudò,
Ed ai colpi nemici il petto offrì.

Riposo ai stanchi lumi altri negò,
E sulle dotte carte impallidì,
E Quei, che il Tempio in Efeso incendiò,
Volle il suo nome immortalar così.

Quanto felice, o Creditor, sei tu,
Perchè il tuo nome cognito si fe
Senza alcun tuo periglio, arte, e virtù;

E forse alcun ragionerà di te
Negli anni appresso, e pur non fai di più,
Che sempre domandarmi i Giulj tre.

CXCIII.

Questi, che al vento in van spargendo vo',
Canori miei lamenti io lessi un dì
A Crisofilo, il qual, poichè gli udì,
Ostinato in tal guisa mi parlò:

Non poesìe da te, quattrini vo',
Che non mai Poesìa la borsa empì:
Invece il tempo di sprecar così,
Una volta a pagar deh pensa un po'.

Io gli risposi: assai pensier mi diè,
E sempre acuta spina al cor mi fu
Il debito finor de' Giulj tre.

Son stanco omai, non vo' pensarvi più,
S'esser pagato vuoi, or tocca a te:
Io ci pensai finor, pensaci or tu.

CXCIV.

Se facessi più prove, che non fe
Orlando, Rodomonte, e Ferraù,
O Carlo Imperador, Re de' Monsù,
O chi tolse l'Impero a Dario Re;

Se niuno al Mondo avesse più di te
Forza, sen, valor, scienza, e virtù,
Se ne sapessi un tantinello più,
Di chi inventò la regola del tre:

Il nome tuo ne' più remoti dì,
O Creditor, non diverrebbe già
Così famoso, e celebre così,

Come famosa l'importunità,
Con cui mi tormentasti ognor fin quì,
Nei secoli de' secoli sarà.

CXCV.

Forse talun si sdegnerà con me,
Forse troppo importuno altrui sarò,
Perchè non altro replicando vo,
Che il Creditor nojoso, e i Giulj tre;

E giacchè vena facile mi diè
Apollo, e'l suo favor mi dimostrò,
Vorrìa, che in alto stil cantassi ciò,
Che fecero i gran Duci, ed i gran Re.

Ma siccome i disagj, che soffrì,
Sempre il Guerriero divisando va,
E le battaglie, in cui trovossi un dì,

Del Creditor, che sì penar mi fa,
E del debito anch'io parlo così,
Che dove il dente duol, la lingua dà.

CXCVI.

Poichè la pioggia Autunnal cadè,
E il Sol dall'Orïente s'affacciò,
Sul molle Suol breve comparsa fe
Il fungo periglioso, e poi mancò;

Così sarìa per avvenire a te;
Che nessun pregio immortalar ti può,
Se non fosse l'affar de'Giulj tre,
Onde celebre al Mondo io ti farò.

E il Vecchio avaro ne'futuri dì
Al prodigo Figliuol ti preporrà
Per raro esempio, e gli dirà così:

Se ricco divenir brami anche tu,
Figlio, imita Costui che un tempo fa
Il gran martel de'Debitori fu.

CXCVII.

Folle colui, che ne'più lieti dì
Della verde stagion di gioventù
Vive di gloria vana in schiavitù,
E di sterile fama s'invaghì;

Se Apollo invan la mente, e il sen m'empì
Di nobile poetica virtù,
E or sulle cime del Parnaso, or su
L'alto Elicona passeggiai fin quì;

Poichè le Muse il Creditor sprezzò,
E lungi ognor volse da Cirra il piè,
Nè dell'immortal fronda il crine ornò;

E di vaga Poesìa pago non è,
E queste rime, che tessendo vo',
Non le apprezza il valor di Giulj tre.

CXCVIII.

Uom di voce sottil, di mezza età,
Asciutto, lungo, magro, e curvo un po',
Tardo e lento così, che noja fa,
Irresoluto, quanto esser mai può.

Curioso, ed amator di novità;
Tenace nel parer, cui s'appigliò;
Se l'interroghi, estatico si sta
Mezz'ora senza dir nè sì, nè no;

Ma sopra il tutto seccator così,
Così nojoso, ed importuno egli è,
Che il suo proprio carattere sta quì.

Ora se alcun brama saper da me,
Chi sia quell'Uom di cui parlai fin quì,
E questi il Creditor de'Giulj tre.

CXCIX.

Chiunque il suon de' miei lamenti udì,
Onde i miseri fogli empiendo vo,
E le querele, che sparsi fin quì
Contro quei, che i tre Giulj mi prestò;

Forse dirà, ch'io non dovea così
Trattar basso soggetto, e che perciò
Di quel celeste dono, onde mi empì
La mente Apollo, inutil uso io fo.

Ma che mai può saper costui, chi dà
Sprone al mio canto, ed il dolor qual'è,
Che il cor m'affligge, e che languir mi fa?

Che può saper, che spesso entro di me
Non pianga le mie vere avversità,
Sotto il pretesto delli Giulj tre?

CC.

Stando jernotte in Cameretta, e lì
Allo splendor, che un lumicin mi fa
Cantando i guai, che il Creditor mi dà,
M'apparve Apollo, e mi parlò così:

Che pazzo Debitor fosti fin quì,
T'annoja tanto l'importunità
Di Colui, ch'altro impaccio in se non ha,
Che farti disperar, e notte, e dì.

Quando vien, dilli pur danar non ho,
D'esser pagato non sperar da me,
Che mai a' giorni miei ti pagherò.

Poi se insolente rispondesse a te,
Un colpo colla Cetra, ch'io ti dò,
Dà in Testa al Creditor de' Giulj tre.

CCI.

Allor che lungo, oltre l'usato il dì
Su i cardini infuocati ardendo va,
Posando il corpo, l'alma mia rapì
La dolce di Morfèo tranquillità.

Cinto d'Allori il Colle m'apparì,
Ove il bel fonte d'Aganippe sta,
E gli omeri rivolti al mezzodì
Turba di saggi ingegni era colà.

A rider in vedermi incominciò
Lo stuolo eletto, che si volse a me,
E cupido lo sguardo ognun girò.

Dissero alfin quel gran pazzo egli è,
Che giorno, e notte quanto più ne può
Si distilla il cervel per Giulj tre.

CCII.

Nel tetro dell'Averno mi portò
Larva, che d'orridezze il sen coprì,
Intrepido v'andiedi, e giunto lì
Tragica Scena a me si presentò.

Il ciglio mio senza terror mirò
Megèra, Tisifone, Aletto, e chi
Per tormentare altrui, e notte, e dì
Tutta l'ira di Pluto ivi adunò.

Idre, Cerberi, Jene, e ciò, che sa
La barbarie inventar, e ciò che in se
Dolor, disperazione accolse già.

Mi rivolsi a costoro, e dissi affè
Pena quivi non v'è, che agguaglierà
Quella del Creditor de' Giulj tre.

CCIII.

Notturno Augel, qualor gracchiando va
Preludio infelicissimo lo so,
Poichè spavento tal anche apportò
Alla semplice nostra antichità.

Stuol di Corvi, se in Ciel mai si vedrà,
Segno al certo felice esser non può,
E se Greggia di Lupi alta ululò,
Tema, spavento, e duol n'apporterà;

Ma quel però, che m'atterrisce più,
Sappilo Creditor de'Giulj tre,
È un bruttissimo Corvo, e quel sei Tu.

Sempre ai fianchi mi vieni, e sempre ai piè,
E stridulo peggior, che Nibbio, o Grù,
Eterno malaugurio apporti a me.

CCIV.

Il gran Legislator, qualor ferì
Di gastighi gli Egizj, al Nilo andò,
E percuotendo quel, tosto cangiò
La chiarezza primiera, e il sangue uscì.

Quando di Moscolini, e Rane empì
Fin la Casa Reale, e non lasciò
Luce alcuna nel Sol, ma lo velò,
Talchè tutto il chiaror in Lui sparì.

Qualor di morte, e duol coperto fu
L'Egitto dalla verga di Mosè,
O Creditor! E non nascesti tu,

Che fra tanti gastighi, almen per me,
Credilo pur senza cercar di più,
Un gastigo maggior di te non v'è.

CCV.

Voi che ascoltate i miei lamenti, ah se
Sapeste il grave duol, che ascoso sta
Nel cupo del mio sen, qualche pietà
Forse nel Cor vi desterìa per me.

Un indiscreto Creditor al piè,
Qual Can, che del Padron in traccia va
Mi nasa così ben, che in verità
Cane di Lui miglior certo non v'è.

Se passo per un luogo, eccolo lì,
E mentre fuggo lo rincontro più,
E sempre in traccia mia viene così.

Cervo, o Levrier più Corridor non fu
Che se Atlante vivesse a' nostri dì
Direbbe, che l'assiste Belzebù.

CCVI.

Nei prischi Tempi i nostri Antichi già
Agli Estinti un danaro, o meno, o più,
Qual richiedea la lor possibiltà
Porre soleano al Feretro su.

E quelli giunti ad abitar di là
La picciola moneta avea virtù
Far sì, che con minor difficoltà
Nel gran varco di Lete andasser giù.

Se tu mio Creditor tra pochi dì
T'accingi di morir, su la mia fè,
E sul debito mio giuro così.

Pronto, credilo pur, sarò per te,
(Quando però verrò a trovarti lì)
A Caronte pagare i Giulj tre.

CCVII.

Or Crisofilo alfin pagar ti vo',
  Quì la Casa è vicina, andiamo su,
  Ma pria però mi dei prometter tu
  Di fare i conti, e poi ti pagherò.

Le perdite di tempo io conterò,
  Inchiostro, e Carta, poi Sonetti, e più,
  Penne, Occhiali, Candele, ed un Sortù,
  Che pel troppo appoggiar si consumò.

Polvere per la Caccia in quantità,
  Sole di Scarpe per fuggir da te,
  E il Campanel, che in su la Porta sta

Rompesti un giorno, e il ricomprai, sicchè
  Agendo con giustizia, ed equità
  Tu dei restituire il resto a me.

CCVIII.

Talor sull'Alba a passeggiar men vò,
  Pensando sempre, o Creditor, a te,
  E tal pensier è così fisso in me,
  Che cosa alcuna frastornar nol può.

Che diavol tu m'hai fatto io non lo so,
  So ben, che ovunque io rivolga il piè,
  Sempre mi stanno in mente i Giulj tre,
  Che vorrei restituirti, e pur non gli ho.

Ma tu però tra mille cure al dì
  Pensa col tuo cervello, e già si sa,
  Che avrò da fàr, se il Debitor fallì.

Dunque è maggior la tua fatalità
  L'essere Creditor, e poi di chi?
  D'uno, che mai un quattrinel non ha.

CCIX.

Se in Guerra sì fatal d'Anglia il gran Re,
O de'Prussi il Regnante un stuolo avrà
Innumerabil d'uomini, qual me
Vincerli presto l'Imperial potrà.

Che s'Ei ne'Campi, ove la pugna v'è,
Alto rimbombo risuonar farà,
Rendimi, o Debitor, i Giulj tre,
L'Esercito nemico fuggirà.

Tanto tal suono intimorir mi può,
Che a'Titani maggior del mio non fu,
Quando Giove dal Ciel gli fulminò.

L'infausto sibilar ha tal virtù,
Che ognor perpetuo nell'orecchie io l'ho,
E morto ancor lo sentirò di più.

CCX.

Tutti per darmi duolo in me adunò
Il Fato i strazj suoi, ah che sarà
Barbaro mio destin, dunque non può
Nel tuo petto regnar scarsa pietà.

Ascolti ognun le pene mie, già so,
Che perduta è la mia felicità,
Ove trovarla, ove a cercarla andrò,
Se fino in Casa a tormentarmi sta!

Udite, un Pappagallo, ed un Cuccù
Comprai per sollevar le smanie in me,
Questi per pena mia mi crucian più.

E l'accidente è sì fatal, perchè
Dal Creditor, che un giorno da me fu,
Impararo a cercarmi i Giulj tre.

CCXI.

O caro seccator potresti un po'
Fare i tuoi fatti, e non badare a me,
Già tu vedesti, quant'inutil è
Starmi a seccar quando danar non ho.

Indiscreto sei troppo, ed io non so
Qual giusto titol debba dare a te,
Tu vuoi farmi impazzir per Giulj tre,
Ma il fatto è questo, che impazzir non vo'.

Puoi cantare a tua possa, e notte, e dì,
Che danar non avrai da chi non l'ha,
Vuoi Sonetti da me, eccoli quì.

Eterna gloria tua questa sarà,
Che nessun Creditor vanta oggidì,
Tanto favor, che il Debitor gli fa.

CCXII.

Invitto Alcide, e quai facesti tu
Opre, che di stupor n'empion così,
Tu, che al cupo d'Averno andasti giù,
E l'Idra in sol vederti s'atterrì?

Sotto la Clava tua il fier morì
Mostro dell'Erimanto, eppur non fu
Che si possa uguagliare ai nostri dì
Possente a segno tal la tua virtù.

Il Braccio feritor solo apportò
Spavento in altrui cor, ma non potè
La voce far ciò che la destra oprò.

Perdonami, un più bravo evvi di te,
Che uccidere in un subito mi può,
Col solo ricercarmi i Giulj tre.

CCXIII.

Giove una grazia io richiedo a te,
Fa', che mi creschin l'ale, e me n'andrò
Su per gli aerei spazj, ove non può
Trovarmi il Creditor de'Giulj tre.

Già m'esaudisti, e già mi veggo al piè
Crescer le piume, or più timor non ho,
Se in picciolo Augellin si trasformò
Il Corpo tutto, e la Figura in me.

Fugaci godimenti, allor che più
Credeva di gioir, o crudeltà,
In Tronco il Creditor cangiato fu.

E mentre io volea posarmi là,
In van mi replicò fuggir vuoi tu
Da chi a dispetto tuo ti seguirà.

CCXIV.

Terren, che a lungo andar s'isterilì,
Nè pioggia alcuna ad inaffiarlo va,
Invan l'Agricoltor, e notte, e dì
S'affatica il Meschin, messe non dà,

E se ardente calor l'inaridì
Più all'essere primier non tornerà,
Talchè nel centro suo secca così
Pruni, e Spine alla fin sol produrrà.

Così t'avvien, o Creditore, e tu,
Che senza discrezion seccasti me,
Cosa alcuna non puoi sperarne più.

Ma senza ciò sei un bel Pazzo affè,
Che pretendi da quel, che mai non fu,
Ricavarne per forza i Giulj tre.

CCXV.

Più strana, ove s'udì fatalità
Di questa mia, che sempre appresso me,
Quel Seccator, che mai trovar mi fe
Posa, nè mai trovar me la farà.

Nettuno dalli, s'hai di me pietà,
Ogni qual volta Egli richiede a me,
O a richieder mi manda i Giulj tre,
Un colpo col Tridente in carità.

Vulcano col martello, e Pluto può
Ov'è il soggiorno suo tirarlo giù,
Che tranquillo, ed in pace allor starò.

Importuno simìl mai non vi fu,
Che morto, e seppellito, ed io lo sò,
Sentirebbesi ancor strider di più.

CCXVI.

Nei più fervidi rai, che vibra il dì
In ameno Giardin stanco posò
L'Alma pensosa, il mesto corpo, e lì
A'suoi gravi pensier requie cercò.

Posai la Certa, e i lumi miei coprì
L'onda Letèa, ma a me si presentò
Marte, ed Amor, e disdegnosi sì,
Che il cor entro il mio sen tutto tremò.

Prese Marte la Cetra, e volto in là
Consegnolla ad Amor, e disse a me
Stolto, in Cirra di te, che si dirà?

Lascia le fole omai, ritorna a te,
Scancella dal tuo core, e bando dà
A quel tuo Creditor de'Giulj tre.

N O T E

(1) . . . . *amphora cœpit*
Institui, currente rota, cur urceus exit? Hor. de Art. Poet.
* Questo semplicissimo Sonetto estemporaneamente fatto diede occasione all'Opera.
(2) *Cic. lib.* 3. *de Off.*
(3) Uno de' motivi, per cui la Plebe si ritirò nel Monte Sacro fu per ritrovarsi oppressa da' debiti, per sollevarla dai quali invano avea nella Curia pubblicamente parlato M. Valerio Dittatore: Menenio Agrippa però col celebre Apologo delle membra del Corpo Umano fra loro discordi gl'indusse a riunirsi coi Senatori. *Liv. Dec. pr. lib.* 2. *cap.* 16. *e* 17.
(4) *Num.* 36. 4. *Deut.* 15. 2.
(5) Nomi di Arabi autori di Cabale.
(6) *Liv. Dec. pr. lib.* 5. *cap.* 27.
(7) Questa Società chiamavasi degli Eranisti, così detti dall'impetrarsi da qualcheduno, che gli amici alcuna cosa a loro prò contribuissero. Gronovio nelle Antichità Greche riferisce, che la parola Greca *Eranos* chiamavasi quella Cena, alle spese della quale ciascun degli Amici la sua porzione contribuiva.
(8) *Liv. Dec. pr. lib.* 3. *c.* 13. *e* 14.
(9) Dieu, qui destinoit les hommes a la societè, la leur rendit necessaire par mille besoint reciproques. *M. Debonnaire Introd. a les Lecons de la Sagesse.*
(10) In udendo una musica.
(11) Platone.
(12) Le Lingue Volgari nate dalla corruzione della Latina presero la denominazione dalla particola affermativa: E perchè la Lingua Provenzale esprimeva l'affermazione colla particola *oc*, fu detta Lingua d'*oc*: e perchè in Lingua Italiana si affermava colla particola *sì*, da Dante *cant.* 33.

della Com. l'Italia fu chiamata il *bel Paese del sì*. Quindi ancora, perchè il Provenzali in Poesia Romanza, e i Franchi in Prosa le prodezze di Artù, e de' Cavalieri, detti erranti, narrarono; percio *Poeti dell'oc* e *Prosatori dell'ouk* chiamolli Monsignor Giusto Fontanini, al *cap.* 30. *della Eloq. Ital.*

(13) Il Padre Daniele Autore dell'Opera intitolata: *Viaggi per lo Mondo di Cartesio*.

(14) Il Sesterzio minore, detto in Latino *Sestertius* a differenza del Sesterzio maggiore, in Latino chiamato *Sestertium*, che valeva mille Sesterzj minori, costava di due assi e mezzo. L'Asse era la decima parte del Danaro: onde il Danaro comodamente può ragguagliarsi al nostro Giulio, l'Asse al Bajocco, e quindi il Sesterzio minore al mezzo Grosso. Non ostante molti Autori regolandosi col valore intrinseco di detto Sesterzio lo ragguagliano alla ragione di tre nostri Bajocchi.

(15) Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli Stati loro; essi gli risposero colla sola particola negativa in Greco idioma *où non*. *Apoph.*